





Gio. Imperatore inv.

Fadilla a Comodo
e gli oppose il pericolo

STORIA
DEGLI
IMPERATORI ROMANI
DI CREVIER
E DEL BASSO IMPERO
DI LE BEAU

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni, di
un indice generale, con incisioni in rame istoriche
e geografiche.



VOL. XIII.

Fondo Ferrulli
446
XIII

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Largo Trinità Maggiore.

1833

CONTINUAZIONE DEL LIBRO
VIGESIMO

E DEL PARAGRAFO PRIMO

Fu sospettato, che vi fosse qualche simulazione nella virtù di Marc' Aurelio. Punisce i delatori. Vuole che si renda giustizia, e la rende egli medesimo con una scrupolosa esattezza. Diverse costituzioni di Marc' Aurelio. Storia della vita e della morte di Pellegrino.

La politica romana aveva sempre trattato i principi stranieri con rigore. Marc' Aurelio non volle che la sua clemenza si smentisse rispetto a loro. Contentossi di rilegare nella Gran-Brettagna il satrapo Tiridate, il quale avea suscitato, come ho detto, i tumulti dell' Armenia, e lo vedremo usare là stessa dolcezza verso Ariogeso re de' Quadi.

Lo spargimento del sangue, eziandio delle più vili persone, gli faceva orrore (*Dio. p. 813*). Mitigò l'inumanità de' combattimenti de' gladiatori, dando loro, anziché spade ed armi taglienti, de' fioretti, affinché si battessero senza mettere a repentaglio la vita. Avendo un fanciullo, che danzava sulla corda, perduto la vita cadendo, Marc' Aurelio ordinò, che in progresso si mettessero de' materassi sotto le corde, sulle quali danzavasi, e questa riforma non venne meno

(*Capit. 12*). Al tempo di Diocleziano sussisteva ancora l'uso di tendere delle reti sotto i danzatori di corda (*Dio. ap. Val.*). Un leone avvezzo a divorare gli uomini fu esposto nello steccato alla vista del popolo, nel quale una folle curiosità estingue ogni altro sentimento. Marc' Aurelio non lo volle vedere, e negò di dare la libertà al padrone di esso, quantunque vi fosse vivamente sollecitato dalle grida della moltitudine. Ma egli le impose silenzio, comandando ad un banditore di gridare in suo nome: » Che colui » niente aveva fatto, che meritasse ricom- » pensa ».

La bontà di Marc' Aurelio non si contenne sempre, come ho già osservato, ne' giusti limiti, e non seppe osservare quel saggio mezzo che si allontana dal rigore e dalla debolezza. Fu soverchia la sua indulgenza verso tutti coloro che lo attorniavano. Ho notato l'enorme errore che commise, facendo suo collega nell'impero il fratello. La molle condotta che tenne verso la moglie, ed il figliuolo, ci porgerà occasione di ripetere la stessa osservazione. Niente egli amò tanto quanto la filosofia: e questo commendevolissimo amore divenne, per la sua troppa dolcezza, un'occasione di commettere molte ingiustizie (*Capit. 23. et Dio. p. 815.*). Siccome sapevasi, che la filosofia era il mezzo per ottenere la buona grazia del principe, così parecchi si applicavano a questo studio, non ad oggetto di perfezionare lo spirito e il cuore, ma col solo fine di far fortuna. Prendevano

la maschera di filosofo senza averne i sentimenti; e la bontà di Marc' Aurelio si lasciava gabbare dalla loro ipocrisia. Acquistavano ricchezze, pervenivano all'impieghi, del cui potere abusavano sovente con gravissimo danno dei privati, e della repubblica. Marc' Aurelio portava parimente troppo innanzi l'indulgenza verso i colpevoli. Eccone una pruova.

Un ceretano parlando nel campo di Marte dalla sommità di un albero alla plebe adunata, predisse, che cadrebbe il fuoco dal cielo, e che giungerebbe la fine del mondo quando egli si fosse mutato in cicogna. Nel giorno destinato si lasciò sdrucchiolare lungo l'albero, e fece partire una cicogna, cui teneva nascosta nel seno. Il suo disegno non finiva in questa scipita illusione, ma ad un fine mirava non men pericoloso che malvagio. Alcuni scellerati, d'accordo con esso lui, dovevano appiccare il fuoco in diverse parti della città, e approfittarsi del disordine per rubare. L'impostore non potè recare ad effetto il suo divisamento; arrestato e condotto dinanzi all'imperatore confessò ogni cosa. Un tale delitto non meritava certamente alcuna grazia, e nulladimeno Marc' Aurelio gli perdonò. (*Capit. 13*).

Portando la virtù a tal eccesso, questo principe ha fatto sospettare della sua sincerità, e della sua franchezza (*Capit. 29, et Dio. p. 815*). Si è creduto, che fosse infinta una dolcezza ch' eccedeva ogni misura; e che derivasse piuttosto dalla vanità, che da

sentimenti del cuore, i quali, qualora sieno veraci, si manifestano con semplicità, e senza fasto. Dione rigetta questo rimprovero, opponendovi la costante uniformità della condotta di Marc' Aurelio, la quale per lo spazio di tanti anni, prima sotto Antonino, e di poi in regno di vent'anni, non si è mai smentita. Convien confessare, che questa prova ha una gran forza, e sarebbe una manifesta ingiustizia il dubitare che il cuore di Marc'Aurelio non fosse proclive alla bontà. Ma il timore del biasimo, e la passione per la lode nulla hanno forse aggiunto ai sentimenti d'un animo ben fatto, e ai lumi d'una purgata ragione? Di ciò è difficile a persuadersi: ed incontreremo nel progresso della sua storia alcuni tratti troppo caricati, perchè si possono creder sinceri.

Un principe, il quale era tanto vago della gloria della bontà, non si guardava dal mancare alla giustizia, che dev'essere rigorosamente osservata. Le ragioni del fisco porgevano sempre ai maligni occasione di suscitare contro i cittadini liti moleste, ed odiose cavillazioni. Egli dispregiò non solamente le accuse tendenti ad aumentare le sue rendite la mercè di confiscazioni vantaggiose a' suoi interessi, ma rinnovò e fece osservare gli antichi editti contra i delatori convinti di falsità (*Capit. 11. et 12.*).

Generalmente faceva render giustizia, e la rendeva egli medesimo con iscrupolosa esattezza. Biasimava grandemente la precipitazione ne' giudizj, ed astringe un pretore a

ricominciare un processo criminale che era stato deciso senza il dovuto esame e ad ascoltare di nuovo gli accusati. Consumava allora fino ad undici e dodici giorni nell'esaminare e discutere una causa d'importanza, senza lagnarsi nè del suo tempo, nè della sua fatica, quando si trattava di mettere in chiaro la verità (*Cap. 24. et Dio. p. 804.*); perocchè era laboriosissimo, aggiunge lo storico (1), e trattava tutti gli affari con peso e misura. Niente diceva, scriveva e faceva, che non l'avesse maturamente ponderato; e bene spesso ciò che ad altri sarebbe paruto di poca importanza, lo occupava interi giorni. Pensava, che un principe non deve mai determinarsi dietro leggieri motivi, perchè la negligenza nelle piccole cose scredita la sua condotta ancor nelle grandi.

Il suo amore per la fatica, e il suo zelo per la pronta decisione delle liti, la cui lunghezza è tanto dispendiosa e pregiudiziale ai cittadini, lo indussero a riformare il soverchio numero de' giorni di feria, che prendevano i tribunali di giustizia. Ridusse a dugento e trenta il numero de' giorni di udienza nell'anno (*Cap. 10.*).

Marc' Aurelio fece molte costituzioni, nelle quali brilla l'equità, e la vigile cura pel pubblico bene.

(1) Φιλόπονος γὰρ ἦν, καὶ ὑπερβῶς πᾶσι τοῖς τῇ ἀρχῇ προσημασμένοι προτὲρ πρὸ καὶ ἑδὲν ἐν παρέοργω ὅτε ἔλεγεν ὅτε ἔγραψεν ὅτε ἐποίησε, ἀλλ' εἶναι ὅτε καὶ περὶ τῶν βράχυτάτων ἡμέρας ὅλας ἡλίσσεν, καὶ ἀξιῶν αὐτοὺς εἰς ἐπιδρομὰς τι πράττειν, καὶ γὰρ ἐνομίζεν ὅτι καὶ ἐλαχίστων τι παρίσθῃ, διαβολὴν αὐτῷ τερτο καὶ ἐπὶ τὰ ἀλλὰ πάντα ὀφείσει. Dio.

Il rigore dell'antico diritto romano era tale, che i soli parenti dal canto di padre scambievolmente succedevansi: cosicchè le madri non potevano ereditare da' figliuoli, nè i figliuoli dalle madri (*Capit. 9. 10. et 11. Instit. Justin. l. 3. c. 3. et 4.*). Tito Antonino cominciò a correggere questo rigore, e con un decreto del senato pubblicato sotto di lui (1), diede alle sventurate madri, le quali vedessero contro l'ordine della natura morire avanti di sè i loro figliuoli, la debole e trista consolazione di esserne almeno eredi. Marc' Aurelio aggiunse a questa disposizione un supplemento necessario, chiamando i figli all'eredità della madre. Questo temperamento fu poscia via più esteso dagl'imperatori cristiani.

Siccome uno degli oggetti più importanti del buon ordine della società è la tutela de' pupilli, così Marc' Aurelio volle, che tali affari fossero devoluti ad uno de' pretori, mentre in addietro l'uso e la legge ne commetteva la cura ai consoli, i quali distratti da un gran numero di altre cure, non potevano applicare a questa come si conveniva.

(1) Nel dritto romano addomandasi Tertulliano cotesto decreto dal nome di Tertullo allora console. Il testo delle Istituzioni ne fa autore Adriano, o per errore, o attribuendo a Tito Antonino il nome del padre suo adottivo. Non mi estendo sopra le disposizioni di questa ordinanza, nè su quelle del decreto Orfiziano che fu fatto sotto M. Aurelio. Queste disamine appartengono a giureconsulti.

Portò le sue viste sopra le cause di stato, sempre oltremodo interessanti ma principalmente tra le nazioni, le quali ammettono la più gran distinzione possibile tra gli uomini, cioè quella della libertà e della schiavitù. A fine che ogni cittadino potesse facilmente dar prova della sua condizione, qualora gli venisse contrastata, Marc' Aurelio rinnovò un antico statuto di Servio Tullo, ma caduto in disuso. Ordinò che il nome d'ogni fanciullo di condizione libera, che nascesse in Roma, fosse portato dentro il termine di trenta giorni dopo la sua nascita negli archivj dell'erario, nel tempio di Saturno; e stabili per lo stesso fine nelle provincie registri e pubblici depositi. Ben si vede che tale istituzione è il modello dell'ordine che tra noi si osserva rispetto ai registri de' battesimi.

Marc' Aurelio estese a tutti i senatori l'obbligazione, che aveva imposto Trajano a quelli che aspiravano alle cariche, di avere una porzione considerabile de' loro beni fondi nell'Italia. Questa precauzione rendevasi sempre più necessaria per la facilità di comunicare il diritto di cittadinanza alle città ed ai popoli, ed in conseguenza di aprire l'ingresso del senato a un grandissimo numero di sudditi di straniera origine; per modo che v'era da temere, che l'Italia, la quale era il centro e il capo dell'imperio, non diventasse indifferente alla maggior parte di coloro che componevano il primo ordine dello stato (*Aur. Vict.*).

Queste sono le principali costituzioni

emanate dall'autorità di Marc' Aurelio, e vi si deve osservare non solamente la saggezza delle leggi per sè stesse, ma eziandio una prudente attenzione di non introdurre novità senza bisogno, di lavorare sopra fondamenti già stabiliti, e di amar meglio di richiamare un antico diritto, che procurarsi il vano onore d'introdurne un nuovo.

Questo principe in questa operazione servivasi dell'assistenza e de' lumi de' più dotti giureconsulti, fra quali la storia nomina Cerialidio Scevola, celebre maestro d'un discepolo ancora più rinomato, del gran Papiniano.

Dopo questa descrizione del governo di Marc' Aurelio mi resta solo ad aggiungere una parola intorno la sua privata condotta. E' inutile citare la sua sobrietà, la sua temperanza, e l'avversione che portava ad ogni eccesso. Mi contenterò di dire, che la sua vita fu sempre seria e sempre occupata nei doveri del posto supremo. Mangiava per lo più solo, e ne fu anche ripreso; ma due ragioni ve lo determinavano. Voleva da una parte risparmiare il tempo, e non perdere in lunghi pranzi quelle ore che giudicava meglio impiegate nell'applicazione agli affari, e dall'altra compiacevasi di lasciare una piena libertà agli amici, che non voleva infastidire colla necessità d'intervenire alla sua tavola (*Capit. 29. Marc. Aurel. l. 1.*).

Ripiglio l'ordine de' fatti colla guerra dei Marcomani, ma prima voglio dar contezza della morte del filosofo Pellegrino: avveni-

mento singolare, isolato, e che si assegna appunto a questo tempo.

Noi conosciamo Pellegrino principalmente per uno scritto che Luciano (*de mort. Peregr.*) compose all'occasione della sua morte, della quale fu testimonio; ed invero ne avevamo bisogno per formarci una giusta idea di questo falso filosofo, il quale imponeva con una temeraria ipocrisia anche agli uomini più illuminati, per modo che Aulo Gellio (*l. 8. c. 3. et l. 12. c. 11.*), che viveva al suo tempo, ha fatto di lui onorevolissima menzione. Egli fu nientedimeno un furbo, abile a coprire col pallio di filosofo, allora rispettato, i disordini ed i delitti più abbominevoli, ed il minore de' suoi vizj era una folle vanità, ed uno stravagante amore di gloria, al quale sacrificò finanche la stessa vita.

Pellegrino nato in Pario, città vicina a Lampasco sulla spiaggia dell'Ellesponto, menò in gioventù una vita scostumatissima, ed incorse per la sua mala condotta in molte brighe disgustose, da cui si liberò assai male con grande ignominia, e a forza di denaro. Questi primi delitti lo condussero al parricidio. La vita troppo lunga del padre gli era venuta a noia, ed impaziente di goderne il retaggio, lo affogò. Lo schiamazzo, che produsse tra i suoi concittadini un'azione tanto detestabile, costrinse Pellegrino a prender la fuga. Andò vagando per diversi paesi, ed arrivato nella Palestina, abbracciò il cristianesimo come l'unico mezzo di salvezza nelle angustie in cui si vedeva: perciocchè non

posso persuadermi, che l'abbracciasse davvero, e che la sua conversione fosse sincera. Mi sembra bensì più verisimile, che un uomo coperto di misfatti prima e dopo la professione del Cristianesimo, non facesse che mascherarsi in quell'intervallo, e che i Cristiani, uomini semplici, incapaci di artificio, pieni d'ingenuità e di candore, fossero ingannati da uno spertissimo ipocrita.

Egli seppe abbagliarli di maniera, che lo innalzarono al santo ministero: e già divenuto sacerdote, e forse anche vescovo, fu per tal motivo arrestato e posto in prigione al tempo della persecuzione di Trajano, o, com'è forse più probabile, sotto Adriano. Luciano, nimico dichiarato dei Cristiani, rende qui, a suo malgrado, una gloriosa testimonianza alla loro carità, e al loro zelo verso que' che pativano per la causa del loro divino maestro. Essi veneravano Pellegrino come un confessore di Gesù Cristo, e non omisero cosa alcuna per liberarlo dalle catene. Non avendo potuto riuscirvi, gli procacciarono tutti gl'immaginabili alleviamenti. Vedevansi, dice Luciano, ogni mattina alla porta della prigione, vecchie, vedove ed orfani. I loro magistrati (cioè a quanto sembra, i sacerdoti, e i diaconi) guadagnavano col danaro i carcerieri, ed entrando nella prigione vi passavano le intere notti in compagnia del loro confratello, e vi facevano recar da mangiare condendo i loro pranzi con discorsi, e con pie letture. Pellegrino era tenuto prigioniero in Siria, dove accorrevano

da molte città dell' Asia minore deputati di Cristiani carichi di elemosine; perciocchè non si può credere, continua lo stesso scrittore, qual premura e qual ardore dimostrino in tali occasioni i Cristiani. Hanno imparato dal loro maestro a considerarsi tutti come fratelli; e staccati dalla vita, lusingati dall'idea d'una felice immortalità, profondono i loro beni, di cui pensano che l'uso appartenga a tutti in comune.

Pellegrino era disposto a soffrire la morte per vanagloria, se crediamo a Luciano: e ciò non è impossibile; poichè questo stesso motivo lo precipitò in progresso, siccome vedremo, nelle fiamme. Ma Iddio non permise, che un ipocrita meritasse agli occhi degli uomini la sacra corona del martirio. Il governatore di Siria, il quale amava la filosofia e le lettere, s'avvisò di dover usar clemenza verso un uomo, che spacciavasi per filosofo; o veramente lo dispreggiò troppo per giudicarlo degno di servire di spettacolo, nè meno col supplizio. Pertanto lo licenziò, e lo mise in libertà.

Pellegrino sostenne ancora per qualche tempo il personaggio di Cristiano, unendovi a detta di Luciano, che in ciò sembra poco degno di fede, l'equipaggio di cinico, il pannello, la bisaccia, e il bastone; ma alla fine convinto di aver mancato ad alcuna delle cristiane osservanze, cioè, riconosciuto per un raggiratore, che gli aveva troppo a lungo ingannati, fu discacciato dalla loro società, e per conseguenza privato de' soccorsi, che

gli avevano fino allora somministrato un abbondante sostentamento.

Si trovò allora in un estremo bisogno, perchè aveva ceduto a' suoi compatriotti l'eredità del padre, valutata trenta talenti (novantamila lire) affine di far cessare gli schiamazzi che si sollevavano contro di lui per parricidio, ond'erasi renduto colpevole. Perdute l'elemosine de' Cristiani, reclamò contro la sua donazione; ma ottener non potè l'annullamento di un atto libero e spontaneo. Si appigliò un'altra volta al partito di allontanarsi dalla patria, dov'era troppo conosciuto. Ritiratosi nell'Egitto, si abbandonò affatto all'impudenza cinica; e si guadagnò l'ammirazione degli sciocchi, i quali ne prendevano l'audacia per libertà, e le sfacciataggine per virtù. E da credersi, che allora si desse il soprannome di Proteo, del quale molto si compiaceva, e che perfettamente gli quadrava dopo tutte le vicissitudini di una vita, che aveva preso tante forme.

Confermato nell'esercizio del cinico libertinaggio, volle far brillare i suoi talenti sul più grande teatro del mondo, e portossi a Roma. Ivi abbajava contro tutti, e singolarmente contro l'imperatore, la cui dolcezza e bontà (trattasi probabilmente di Tito Antonino) gli prometteva l'impunità. Non s'ingannò. L'imperatore dispregiò l'impertinenza di Pellegrino, ed ebbe anche qualche riguardo al nome di filosofo, di cui fregiavasi quello sciaurato. Nulla ostante il prefetto della città, uomo saggio, avvisò di dover

prevenire le conseguenze che poteano derivare da eccessi, i quali trovavano anche degli ammiratori, e cacciò di Roma il pericoloso cinico. Questa disgrazia accrebbe la gloria di Pellegrino, e i suoi partigiani presero da ciò motivo di esaltarlo come un generoso filosofo, a cui la sua libertà cagionata aveva l'esilio.

Passò in Grecia, dove continuò a segnalarsi per la sua audacia di biasimare ogni cosa. Un uomo illustre nella letteratura, e che occupava un posto eminente fra i Greci (sembra che questi caratteri contrassegnino Erode Attico) aveva condotto a sue spese dell'acqua nella città d'Olimpia, che n'era priva. Questa utile e magnifica spesa, cui non v'era chi non commendasse caldamente, divenne il soggetto delle invettive di Pellegrino. Costui pretese, che il somministrare ad una città dove si radunava tutta la Grecia, un soccorso tanto necessario, com'era quello dell'acqua, fosse un ammollire i Greci, mentre si dovevano fortificare avvezzandogli a soffrire la sete. Ma egli non soffriva, e beeva di quell'acqua, il cui uso sembravagli tanto pernicioso agli altri. Le sue declamazioni gli tornarono inutili quella volta; e poco mancò che il popolo adirato nol lapidasse, nè sfuggì la morte che salvandosi nel tempio di Giove Olimpico. Cantò la palinodia nei giuochi olimpici, e dinanzi a tutta la Grecia insieme adunata recitò il panegirico di colui, al quale era debitrice dell'acqua condotta ad Olimpia.

Quest' avventura oscurò la sua gloria, la quale d'altronde unicamente fondata sopra pazze ostentazioni e jattanze, non poteva durare a lungo. Egli vedeva con dolore che l'ammirazione si andava raffreddando, e non sapea con qual mezzo rianimarla e rinvigorirla, avendo tutti esaurito gli stratagemmi che la smisurata sua vanità gli aveva potuto suggerire. Gli venne alla fine in pensiero un espediente, che niuno giammai si sarebbe immaginato. Dichiarò solennemente nella celebrità dei giuochi olimpici, l'anno di Gesù Cristo 162, che nella prossima olimpiade si sarebbe gettato alla presenza di tutta la Grecia in mezzo alle fiamme di un rogo acceso. Ben si vede ch'ei presiggevasi un termine. Da una olimpiade all'altra dovevano scorrere quattro anni, e in questo intervallo un vecchio, com'era egli allora, poteva sperare, che una morte più dolce venisse a dispensarlo dal tener la sua fede. Se si lusingava con quest'idea, s'ingannò. Visse fino ai giuochi olimpici dell'anno 165, e gli fu forza adempire il suo impegno: perciocchè la folle vanità, che glielo aveva fatto contrarre, non gli permise di sottrarsene. Andò pertanto ai giuochi, dove fece i preparativi della scena con tutto il fasto capace di abbagliare gli occhi del volgo.

Sappiamo da Luciano, testimonio oculato di quanto racconta, che un discepolo di Pellegrino cognominato Teagene parlò alla moltitudine, e fece un pomposo elogio del suo Proteo, e della risoluzione, a cui s'era

appigliato di morire a somiglianza d'Ercole nelle fiamme. Lo esaltò sopra Diogene, sopra Antistene fondatore della setta cinica, e sopra Socrate, e lo paragonò a Giove. » I due più maravigliosi capi d'opera, diceva egli, che l'universo rinchiuda, sono Giove Olimpico e Proteo; ma il primo è opera di Fidia, e l'altro della natura. Ahimè, questo degno oggetto della nostra venerazione è per passare dal soggiorno degli uomini a quello de' numi, portato dalle fiamme; che gli serviranno di carro, e ci lascia orfani ». Pronunziando queste parole si agitava in modo che tutto sudava, prorompeva in lagrime, si pigliava con la mano i piedi in atto di sterparli, guardandosi tuttavia dal tirare con troppa forza. I cinici, che lo avevano accompagnato, imposero fine alla commedia, conducendo via l'oratore, che circondavano, e studiavansi di consolare.

Pellegrino non adoperava tutti questi ingegni senza necessità. Parecchi sospettavano del vero motivo della sua disperata risoluzione, e tacciavano di vanagloria. Sapevasi ch'egli era tutt'altro che valoroso, e che la morte senza apparato e senza pompa gli aveva più d'una volta ingerito paura. Riferisce Luciano, che attraversando con esso lui in un medesimo vascello il mare Egeo, lo vide, in un movimento di tempesta che cominciava a sollevar l'onde, dimenticarsi di tutta la sua filosofia, e lamentarsi insieme con le donne. Pochi giorni avanti la sua morte

ebbe un accesso di febbre, prodotta probabilmente dalla sua intemperanza. Il medico, che fece chiamare, lo trovò che si rotolava per terra, gridando che non poteva reggere all'ardore che lo divorava, e chiedendo dell'acqua fredda per rinfrescarsi. Dopo avergli ordinato ciò che giudicava opportuno, il medico gli rappresentò, che avendo egli un così vivo desiderio di morire, dovea avere in conto di gran fortuna l'essere tratto al sepolcro dalla febbre, senza ricorrere ad un rogo, od al fuoco. » V'ha una gran differenza, rispose Pellegrino. La morte del mio letto non sarebbe tanto gloriosa ».

Somiglianti tratti lo palesavano: senz'altro tutta la sua vita fu descritta e dipinta coi più vivi colori da uno che perfettamente lo conosceva, e che appena Teagene terminò il suo discorso, si affrettò di farne vedere la falsità, e senza dar tempo all'uditorio di separarsi, tratteggiò Pellegrino in guisa da non procacciargli l'ammirazione. Infatti parecchi de' circostanti furono persuasi, che il falso filosofo a ragione volesse morire pel fuoco, ch'è il supplizio dovuto agli empj, ed ai parricidi.

Ma non si scompigliò Pellegrino, ed affidato sull'imbecillità de' più, sperò per la straordinaria sua morte di riscuotere gli applausi, che si proponeva per ricompensa. Inoltre non era più in suo potere il disdirsi; e i cinici, i quali senza fare lo stesso sacrificio che faceva il loro capo, pretendevano di partecipare alla sua gloria, lo incalzavano,

né gli avrebbero permesso di tornare indietro.

Scacciò pertanto da sé ogni timore, né ad altro applicò il pensiero che a dare pompa e risalto all'esecuzione de' suoi impegni. Impiegò gli ultimi giorni della sua vita in ispargere per tutte le principali città dell'universo avvisi, lezioni, e come dire de'testamenti politici e morali, che mandò loro col mezzo di alcuni suoi discepoli, de'quali faceva uso come d'altrettanti corrieri del regno de'morti.

All'avvicinarsi del giorno fatale si presentò in mezzo all'adunanza di Olimpia, ed espose in un discorso i motivi della risoluzione a cui s'era appigliato. Dopo aver dipinto sé stesso coi bei colori, dopo aver esagerato i pericoli che aveva corso, i travagli che aveva sofferto per l'avanzamento della filosofia, concluse dicendo, che voleva coronare una vita tutta aurea con un fine degno di essa; che dopo esser vissuto come Ercole, pretendeva morire come Ercole, e come lui dileguarsi nell'aria. » Io mi propongo, » soggiunse, d'insegnare agli uomini col » mio esempio, come debbano disprezzare » la morte. E però s'Ercole non ebbe per » testimonio della sua morte che il solo » Filottete, conviene che tutti gli uomini » sieno testimoni della mia ».

Luciano congettura con grande probabilità, che il disegno di Pellegrino fosse di ottenere la gloria d'una morte volontaria, senza recarla ad effetto. Sperava che la sua

maravigliosa costanza ispirasse a tutti gli uditori il desiderio di trattenerlo a viva forza, e di opporsi al suo disegno. Ed infatti vi furono alcuni stolti, i quali piangendo gli gridarono: *deh conservati per la felicità della Grecia*. Ma alcuni altri più risoluti, e men facili a lasciarsi ingannare gridarono d'un tuono affatto contrario: *Adempia pur egli la sua promessa*. Pellegrino ne fu costernato: crebbe a dismisura il pallore del suo volto, tremò da capo a piedi, e non potendo terminare il suo discorso, prese il partito di ritirarsi. Fu ricondotto alla sua abitazione da una immensa folla di popolo, spettacolo grato alla sua vanità. Egli ripigliò fiato e tutta l'aria della sua intrepidezza, e riguardava con piacere quella moltitudine, che lo seguiva, non considerando, che i rei, che si conducono al supplizio, hanno una comitiva ancor maggiore.

Terminati finalmente que' giuochi solenni, Pellegrino annunziò per la notte seguente il compimento della sua opera. Era già stato anticipatamente apparecchiato il rogo, e disposta in un fosso sei piedi profondo una catasta di legna secche e facili ad accendersi, cinta intorno di sterpi e di sarmenti. Pellegrino aspettò per comparire che la luna fosse levata; perocchè voleva che questo astro rischiarasse un sì bello spettacolo, e ne fosse testimonio. Allora si avanzò scortato dai suoi fedeli cinici, portando una fiaccola in mano egli e tutta la sua comitiva. Arrivati vicino al rogo, Pellegrino s'arrestò dirimpetto

ad esso, e i suoi compagni vi appiccarono il fuoco per ogni parte. Sollevatasi incontinentemente la fiamma, Pellegrino depose il pallio la bisaccia, e quel bastone rivale della clava d'Ercole, erimase colla sola camicia, che era lordissima. Prese dell'incenso dalla mano d'uno de' suoi ministri, e voltosi a mezzogiorno (perocchè questa circostanza era necessaria al cerimoniale) gettò l'incenso sopra il fuoco. Poscia disse queste poche parole. *Genj di mio padre e di mia madre, accoglietmi favorevolmente*. Ognuno si maravigliò che invocasse il genio di suo padre a cui aveva tolto la vita. Era forse suo intendimento di reclamare contro le voci, che correavano a suo disonore su tale articolo. Checchè ne sia, dopo questa breve invocazione saltò in mezzo alle fiamme, e s'involò nello stesso momento alla vista.

Luciano, che era presente, trovò, in quella scena tragicomica una bella materia da esercitare il suo talento pel ridicolo; e coi suoi maligni discorsi irritò talmente i cinici, che li vide sul punto di alzare il bastone sopra di lui. Ritiratosi incontrò per via molti curiosi, i quali venivano troppo tardidopo il fatto. Infastidito delle loro interrogazioni, se ne vendicò abbellendo il suo racconto con maraviglie di sua invenzione, e facendo partire un avoltojo dal mezzo delle fiamme. Fu avidamente ascoltato, ed ebbe il piacer di vedere, che la sua menzogna faceva fortuna. Trovò di lì a pochi passi un vecchio con una venerabile barba, il quale raccontava

con un tuono da fanatico alla gente affollata, di aver veduto partire dal rogo un avvoltojo, e librarsi in aria.

Tale fu il fine dell'insensato Pellegrino, uomo il quale non s'era mai, dice Luciano (1), proposto per iscopo il vero; che aveva sempre diretto le sue azioni e le sue parole alla vanagloria, ed agli applausi del volgo, dominato da questo cieco furore a segno, che si gettò nelle fiamme per procurarsi delle lodi, del cui godimento lo privava quella medesima azione, di cui esser dovevano la ricompensa.

PARAGRAFO SECONDO.

Idea generale della guerra dei Marcomani.

Tre epoche in questa guerra. Fu preceduta da quella de' Catti. Principi della guerra dei Marcomani. Apprestamenti di Marc' Aurelio. I due imperatori partono insieme per la guerra. Esposizione di ciò che fecero. Morte di Lucio Vero. Sospetti su tal proposito contro Marc' Aurelio confutati. Apoteosi di L. Vero. Poca sincerità nella condotta di Marc' Aurelio. Tratta assai bene le sorelle, e le zie di Vero. Rimarita la figlia a Pompejano. Gran vittoria dei Marcomani. Marc' Aurelio ritorna in Pannonia, e prosegue la guerra con vigore

(1) Ἀνδρὸς... πρὸς ἀλλοθίας μὲν εἰς ἐσπέρην ποταμὸν ὄψαντος, ἐπὶ δόξῃ δὲ, καὶ τῷ παρὰ τῶν πολλῶν ἐπαίνῳ ἀπαντα εἰπόντος αἰεὶ καὶ πράξαντος, ὡς καὶ εἰς πύρρην αἰσθῆναι, ὅτε μὴδ' ἀπολαύσειν τῆν ἐπαίγων ἐμελλεν, ἀναίσθητος εἰσὶν γενόμενος.

per cinque anni. Battaglia contro i Jazigi sul Danubio agghiacciato. Vittoria contro i Quadi, dovuta al soccorso del cielo, ottenuto dalle preghiere de' Cristiani. Clemenza di Marc' Aurelio verso Ariogeso re de' Quadi. Concede la pace alle nazioni che ha vinto. Più di cento mila prigionieri vengono restituiti ai Romani. Colonie di barbari ricevute sulle terre dell'impero. Ufficiali, che si segnalano in quella guerra. Rufo Anseo. Pompejano. Pertinace. Gli illustri defunti onorati con istatue. Marc' Aurelio non può proseguire la guerra contro i barbari per la ribellione di Avidio Cassio. Carattere di queste ribelle. Nodrisce sempre in suo cuore l'ambizione di regnare. Si fa acclamare imperatore. M. Aurelio intende in Pannonia la ribellione di Cassio. Suo discorso ai soldati. Cassio è ucciso nel termine di tre mesi da due uffiziali della sua armata. Clemenza di M. Aurelio verso la famiglia ed i complici di Cassio. Nissun Cristiano s'interessò nella ribellione di Cassio.

La guerra de' Marcomani, di cui debbo adesso fare il racconto, e così chiamata, non perchè i soli Marcomani l'abbiano intrapresa e sostenuta contro i Romani; ma perchè sono i più celebri fra i popoli che vi ebbero parte. Nelle tronche relazioni, che ne abbiamo, si fa menzione de' Jazigi (1), dei Qua-

(1) I Marcomani abitavano la Boemia. I Jazigi, de' quali qui si tratta, occupavano le rive del Teiss, il paese dei Quadi è la Moravia.

di, e di parecchie altre nazioni germaniche delle quali si possono rinvenire i nomi in Capitolino e in Dione (*Dio. et Capit. M. Ant. 13. 14. etc.*) e che ora tra diloro collegate, ed ora nemiche, riunivano spesso le loro forze contro i Romani, ed in altre occasioni si facevano scambievolmente la guerra con odio ed ostinazione. Una tale involuppo di fatti e d'interessi diventa un caos per l'oscurità e la brevità delle memorie che ce ne rimangono. Io non intraprenderò pertanto di farne una storia continuata e connessa, ma di darne solamente un'idea generale con alcune delle più rilevanti circostanze.

La guerra, di cui si tratta, tenne occupato Marc Aurelio per quasi tutto il corso del suo regno, non lasciandogli che brevi intervalli di riposo, perchè i barbari, contro i quali guerreggiava, inquieti per natura, ed incapaci sì di costanza nelle disgrazie, come di tranquillità, se non ve li costringeva la necessità, erano sempre pronti a chiedere la pace, quando si vedevano ridotti alle strette, e sempre pronti a ripigliar le armi, tosto che era passato il pericolo.

Nella guerra de' Marcomani distinguo tre epoche, di cui la prima ci conduce fino alla morte di Vero; l'altra fino alla ribellione di Cassio in Siria; e la terza termina colla vita e col regno di Marc Aurelio.

La guerra de' Catti, di cui ho fatto qualche cenno, era stata come il preludio di quella de' Marcomani. I Catti penetrarono nella Rezia, e minacciavano di fare una scorreria

in Italia. Furono rispinti e vinti. Didio Giuliano, che fu poscia imperatore, finì di soggiogarli (*Capit. 8. Spart. Did. Jul. 1.*); ed a quel tempo in poi più non si parla de' Catti nella storia. Il loro nome s'è perduto in quello de' Franchi, con cui entrarono in lega.

I movimenti de' Marcomani seguirono dappresso la guerra de' Catti, e cominciarono sin dal tempo che le forze principali dei Romani erano occupate contro i Parti in Oriente. I Marcomani, possenti già da sè medesimi, erano sostenuti dai Vittovali, e, come dicemmo, da parecchie altre nazioni, le quali, scacciate da' loro paesi da' popoli più settentrionali, erano divenute fuggitive e vagabonde, e cercavano di stabilirsi sulle terre dell'imperio. I loro sforzi erano rivolti dalla parte del Danubio e della Pannonia. Marc Aurelio s'avvisò di dover ischivare due guerre ad un tempo. Tenne a bada i Marcomani, e saviamente temporeggiando arrestò il loro impetuoso ardore fino alla pace conclusa co' Parti. Ma d'altronde queste dilazioni diedero agio ai barbari di accrescere le loro forze: e quando, dopo il trionfo sopra i Parti, Marc Aurelio si trovò in libertà di operare contro i Germani, la guerra era divenuta assai considerabile, e capace di far temere della sorte dell'imperio, tanto più che vi si aggiungeva la desolazione della peste, che fece perire un'infinita moltitudine di cittadini e di soldati (*Capit. M. Ant. 13. et 24.*).

Crev. T. XIII.

Vittorino prefetto del pretorio fu vinto ed ucciso, ma che il più di esse ebbero un esito vantaggioso pei Romani; che vi furono anche molte negoziazioni, perchè i barbari intimoriti dalle loro disgrazie cercavano ad ogni costo di entrare in trattati, ma con mala fede, e con frodolenta intenzione; che Marc' Aurelio non lasciò di dare orecchio alle loro proposizioni, stanco forse de' dispiaceri che gli dava L. Vero, il quale lo accompagnava di mala voglia e con manifesta ripugnanza, che si annojava grandemente della guerra, che desiderava continuamente i piaceri di Roma, e a cui ogni ragione sembrava buona per ritornarvi. Il bene principale, che ottenne Marc' Aurelio con queste spedizioni, si fu che le frontiere dell'Italia e dell'Illirio furono meglio fortificate che prima, e poste in sicuro dagl'insulti dei barbari.

Così stando le cose L. Vero volle assolutamente ritornare da Aquileja in Roma, e convenne che il suo fratello vi assentisse; ma finalmente una morte pronta ed improvvisa (An. di R. 920.) liberò Marc' Aurelio da un compagno, che gli era tanto importuno e molesto. Mentre insieme marciavano, e nella stessa vettura, Vero fu assalito da una violenta apoplezia. Gli si cavò sangue all'istante, e fu trasportato in Altino, che non era guari lontano. Visse solamente tre giorni, in capo a' quali morì senza aver ricuperato l'uso della parola, in età di trentanove anni, di cui ne aveva regnato quasi nove con Marc' Aurelio.

La calunnia sì poco rispetta anche i principj più virtuosi, che alcuni osarono di accusar Marc' Aurelio di aver cagionato la morte del fratello, o avvelenandolo, o facendogli cavar sangue male a proposito dopo l'accidente che lo avea sopraggiunto. Altri ne attribuirono la morte a Faustina, la quale avendo avuto pel genero le più infami compiacenze; e sapendo ch'egli avea rivelato l'orribile mistero, si vendicò col veleno. Secondo una terza opinione, Faustina avea avuto un altro motivo. Vero, per quel che dicevasi, amava Fabia sua sorella più di quello che si convenga a fratello, e formarono insieme il disegno di far perire Marc' Aurelio. Questa nera congiura venne a sapersi da Faustina, la quale ne impedì l'effetto prevenendo Vero (*Capit. M. Ant. 14. et 15. et Ver. 9. et 10.*).

La sola diversità di queste voci contrarie sarebbe sufficiente per toglier loro ogni credenza. Senzachè si sa qual sia la follia degli uomini, i quali non vogliono che i principj muojano come gli altri di morte naturale; ma innanzi a tutto converrebbe essere estremamente ingiusto, ed anche insensato per attribuire un tal delitto a Marc' Aurelio: e sarebbe un sacrilegio, secondo l'espressione del suo storico, l'oltraggiarne la virtù con tale sospetto (v).

Ei non amava certamente Vero, e non poteva amarlo. Oltre l'assoluta opposizione

de' loro caratteri e de' loro costumi, Capitolino ci fa sapere un fatto particolare, che amareggiar dovette grandemente l'animo di Marc' Aurelio. Annio Libone suo parente, servendo in Siria come luogotenente generale sotto Vero, mancò di rispetto a questo principe, ed anzichè ricevere i suoi ordini, dichiarava, che ne' dubbj che potesse avere, avrebbe scritto a Roma. Improvisamente morì, e sopra il suo volto comparvero alcuni segni di veleno, di maniera che ognuno credette che Vero fosse l'autore di tal morte. Marc' Aurelio, se crediamo a Capitolino, non giudicò suo fratello colpevole: ed è vero, che non gli diede alcun contrassegno di essere di lui malcontento. Comportò parimente, che Vero maritasse la vedova di Libone ad Aclito, uno dei suoi liberti: e la sua condescendenza arrivò tant'oltre, che intervenne anche alle nozze; ma null'altro si può da questo inferire se non l'estrema pazienza di Marc' Aurelio; nè si può in alcun modo conchiudere, ch'ei fosse persuaso dell'innocenza di Vero. Se a ciò si aggiungano i sospetti e le inquietudini intorno i malvagi disegni tramati contro di lui medesimo, sarà facile il credere, che Marc' Aurelio non si rammaricasse gran fatto per la morte del fratello, ma la più sfrontata malignità non potrà persuaderci giammai ch'egli v'abbia avuto parte (*Dio. p. 800*).

Ciò che merita forse d'essere in lui biasimato, si è l'eccesso degli onori che rendette alla memoria di un principe sì poco

degnò d'essere onorato da Marc' Aurelio. Non parlo de' magnifici funerali che gli celebrò, nè della pompa con cui ne fece portare il corpo nel mausoleo di Adriano; ma egli divinizzò colui che, fuori la crudeltà, era, come ho già detto, un secondo Nerone. Istituì in onore di lui un culto, de' sacrificj, un sacerdote, un collegio di adoratori consecrati al suo nome: empietà quanto ridicola e comica presso gli uomini, altrettanto ingiuriosa alla maestà del solo vero Dio.

Marc' Aurelio ha usato la stessa affettazione nell'opera, che abbiamo di lui. Scrivendo per la posterità non si vergognò di ringraziare gli Dei di avergli dato un fratello, il quale è ben vero che pe' suoi costumi diventava per lui uno stimolo di vegliare sopra sè stesso, ma da cui aveva avuto la dolce consolazione di vedersi onorato ed amato (*M. Aurel. l. i*).

Egli parlò più sinceramente in senato. Ringraziandolo di aver decretato gli onori divini a Vero, dichiarò che riguardava in certa guisa quel giorno come il primo del suo impero, non avendo più un compagno, la cui negligenza nuoceva agli affari (*Capit. M. Anton. 20*). Fece anche intendere, che a' suoi consigli, e non alle cure di Vero era la repubblica debitrice del felice successo della guerra contro i Parti. In una parola il sentimento di tutto il discorso, e l'impressione che ne derivò nell'animo de' senatori, fu, che la morte di Vero lo liberava da un

peso che con grandissima difficoltà e fatica aveva portato.

Tutta questa condotta non è sincera; e Vero, tanto poco adatto a sostenere in tutto il resto il paragone con Marc' Aurelio, meritava di essergli anteposto per la sincerità; perciocchè questo principe, benchè vizioso all'estremo, era di semplici costumi, e nemico della finzione e della dissimulazione (*Capit. Ver. 1*).

Mal volentieri mi fo ad osservare questi difetti nella vita di Marc' Aurelio, per l'obbligo unicamente di seguire la legge dell'istoria, e mi è assai più caro il dover riferire le sollecite sue cure per le sorelle, e per le zie di suo fratello. Fece che godessero tutti gli onori dovuti al loro grado, ed assegnò loro pensioni, affinchè ne potessero sostenere la dignità e lo splendore. Merita parimente lode per la condotta, che tenne co' liberti di Vero, che avevano preso troppo ascendente sull'animo di questo principe, e se n'erano abusati. Marc' Aurelio li congedò tutti, e tenne nel palagio il solo Ecletto, che niente valeva più degli altri, ma che era dalla Provvidenza destinato a liberar l'universo dai furori di Comodo (*Capit. M. Ant. 20. et Ver. 9*).

Non sembra che Vero abbia avuto figliuoli dalla moglie Lucilla figlia di Marc' Aurelio. Essa fu rimaritata dal padre a Pompejano, uomo di merito, ma di un'età poco proporzionata a quella della sposa; e

che inoltre essendo figliuolo di un semplice cavaliere romano, non pareva nato per divenire marito della figlia dell'imperatore: e però questo matrimonio non piacque alla principessa, e a sua madre; ma Marc' Aurelio concedeva tutto alla virtù.

Mentr'era in Roma occupato in queste diverse cure, non perdeva di vista la guerra contro i Marcomani, i quali dal loro canto non istettero oziosi. A questo tempo devesi probabilmente riferire la gran vittoria, che riportarono sopra Vindice prefetto del pretorio, la quale sembra quella medesima, in cui furono uccisi, secondo Luciano, ventimila uomini ai Romani. Approfittandosi i vincitori del loro vantaggio, si avanzarono verso l'Italia, penetrarono fino ad Aquileja, e poco mancò non prendessero questa città. Il pericolo era tale da mettere in apprensione; e forse in quella stessa occasione Marc' Aurelio fece i grandi e straordinari apprestamenti da noi descritti al principio della guerra. Tutti questi fatti sono senza data negli originali. Certo è, che Marc' Aurelio proseguì allora la guerra con più di vigore e perseveranza, che non aveva potuto fare quando Vero viveva (*Dio. et Capit. M. Ant. 17. 21. 22. Lucian. Pseudon.*).

Partì di Roma per la Pannonia l'anno successivo alla morte del suo collega (*An. R. 921*); si trattene in quella regione per cinque anni di seguito, sopportando incredibili fatiche con un coraggio il quale suppliva alla debolezza del suo corpo e della sua

salute, ed obbligando gli altri col suo esempio ad una vita aspra e faticosa, che sovente eccitò delle mormorazioni contro la severità delle massime della filosofia. Riportò grandi vittorie, ma rilevò eziandio molte perdite. I successi lo incoraggiarono, e le perdite furono per lui un motivo di ostinarsi a ripararle.

Non diede orecchio alle rimostranze degli amici, che volevano persuaderlo ad abbandonare una guerra piena di pericoli e di travagli. Era suo intendimento di non tornare a Roma, se prima non avesse ridotto i barbari ad una intera sommissione.

Dovremmo aver qui molti fatti d'armi da raccontare, ma ne trovo due soli descritti con le loro circostanze.

Il primo è una battaglia contro i Jazigi sul Danubio agghiacciato. Questi popoli, essendo stati vinti poco lungi dal fiume, si diedero alla fuga, e si stimarono in sicuro allorchè si videro sopra il ghiaccio. Quantunque inseguiti da' Romani, si ristettero, credendo di averè un gran vantaggio contro di essi in quel campo di battaglia; perocchè i loro cavalli erano avvezzi a correre sopra il gelo ugualmente che sopra la terra, mentre al contrario sdruciolava il piede a quei de' Romani e duravan fatica a sostenersi. Il fatto fece vedere a' Jazigi, che s'ingannavano, e che il valore e l'intrepidezza nelle truppe ben disciplinate trionfano di tutti gli ostacoli. I Romani attaccati di fronte e di fianco, si ordinarono in guisa da poter

resistere da ogni parte. Affine di tenersi ben fermi, gittarono a terra gli scudi, e vi posero sopra il piede. Ricevettero in tal postura i nemici, e si batterono contro di loro corpo a corpo come in una lotta. Atterravano uomini e cavalli; e se il barbaro aveva tempo di rialzarsi, il romano vi si scagliava sopra, e i due combattenti, sdruciolando l'uno e l'altro, non potevano fare a meno di cadere. Ma in qualsivoglia maniera cadessero il romano non mancava di restar superiore. Anche allora che si trovava supino, e che aveva l'inimico sopra di sè, gettavalo dall'altra parte con un calcio dato con forza: e rimettendosi in piedi con un pronto e vigoroso movimento, piombava sopra il barbaro, e se ne rendeva padrone. I Jazigi, a cui era affatto ignoto un tal modo di combattere, e di cui tutta la forza, come abbiamo altrove notato . . . , consisteva nell'uso che sapevano fare delle loro castella, rimasero fuor di misura scompigliati, si perdettero di coraggio, e si lasciarono uccidere quasi senza resistenza: di maniera che di moltissimi che erano, non se ne salvaron che pochi (Dio.).

La conseguenza di questa vittoria e di molte altre riportate da' Romani sopra i Marcomani ed i Jazigi fu che questi popoli si sottomisero, e Marc'Aurelio vincitore prese il nome di *Germanico*.

Il secondo fatto che ho annunziato, avvenne nel paese de' Quadi, ed è di gran lunga più importante e persè stesso, e pel

rapporto che ha colla gloria della nostra religione. Questo sì è la miracolosa pioggia, la quale, impetrata dalle preghiere de' Cristiani, salvò l'imperatore e la sua armata da un grandissimo pericolo. Ecco come Dione (p. 805) racconta la cosa (1).

» Marc'Aurelio riportò sopra i Quadi una vittoria maravigliosa per le sue circostanze, o piuttosto gli fu data da Dio; perchè i Romani erano in un estremo pericolo, e la Divinità ne li sottrasse con sorprendente prodigio. I Quadi gli avevano rinserati in un luogo, ch'era loro assai vantaggioso. Nientedimeno i Romani, fermata co' loro scudi una testuggine, si preparavano a riceverli in buona forma. Ma i barbari vollero vincere senza metter mano alla spada, sperando di far perire tutta l'armata ostile per l'eccesso del caldo e della sete: e siccome erano assai superiori in numero, così circondarono talmente i Romani, che toglievano ad essi ogni mezzo di aver acqua. I Romani si trovavano in sì funesta situazione dopo una battaglia: e quindi la fatica, le ferite, che parecchi avevano rilevato, l'ardore del sole, e la sete cospiravano ad angustiarli, e non rimaneva loro nemmeno la speranza di morire da prodi con la spada alla mano, perchè i barbari occupando posti inaccessibili, se ne stavano colà tranquilli, e ricusavano

(1) Νίκη παράδοχος εὐτυχία, πολλὸν δὲ παρὰ θεῶν εὐτυχία; φινδυνεύσαντας γὰρ ἐν τῇ μάχῃ τὸς Ρωμαίους παράδοξα τὸ θεῖον ἐξέσωσε.

» divenire a giornata. Tutto ad un tratto le nubi si adunano e si condensano, e cade non senza particolare pretezione di Dio, (ὡς ἀπὸ τοῦ) una copiosa pioggia. Questo beneficio del cielo rende la vita a' Romani. Levano tosto in alto la testa e il volto per ricevere l'acqua in bocca: indi pigliano i loro elmi, li presentano alla pioggia, e riempitinel, bevono avidamente, e danno a bere a' loro cavalli; I barbari s'avvisarono, che quello fosse il momento favorevole per attaccarli, e veggendoli occupati ad estinguere una sete da sì lungo tempo sofferta, si apperecchiano a piombare sopra di essi. Ma il cielo armato contro i nemici de' Romani, scaglia sopra i Quadi, una grossa grandine, e fulmini, che li disipano e riducono in cenere, mentre le truppe di Marc'Aurelio erano bagnate da una dolce e salutare pioggia. Questo doppio prodigio rese i Romani vincitori. I barbari gettaron via le armi, e vennero a cercare un asilo in mezzo a' loro nemici, per sottrarsi ai fulmini, che li distruggevano. Marc'Aurelio vi acconsenti, concedette la vita ai Quadi, e fu acclamato da' suoi soldati imperatore, o generale vittorioso per la settima volta ».

Un poeta pagano ha renduto testimonianza a questo medesimo prodigio, Claudiano (Claud. de VI. Cons. Honorii. v. 340), parlando della vittoria di Marc'Aurelio sopra i Quadi, dice: » Che non se ne deve attribuire l'onore ai generali ».

» perciocchè, aggiunge, cadde una pioggia di
 » fuoco sopra l'inimico. Il cavallo cinto in-
 » torno di fiamme, si agita, e getta di sella
 » il cavaliere tremante. Il soldato sentiva li-
 » quefarsi l'elmo: vedeva il ferro della sua
 » picca e della sua spada convertirsi in ru-
 » scelli di metallo divenuto fluido e corren-
 » te. In questa battaglia operò unicamente
 » il cielo, e le armi de' mortali non vi ebbero
 » parte (1) ».

La colonna Antonina; monumento con-
 temporaneo, che sussiste ancora al giorno
 d'oggi in Roma, attesta parimenti il prodi-
 gio di cui parliamo, rappresentandolo in bas-
 so rilievo con l'altre imprese di Marc' Au-
 relio contro i Germani (*Nardini Roma Ve-*
tus, l. 6. c. 9).

Il fatto è dunque certo, e resta solamen-
 te che se ne assegni la cagione. Dione ri-
 corre ad una operazione magica. Ci dice,
 che un certo Arnufi egiziano, dotto nella
 magia, invocò Mercurio aereo, e ne ottenne
 la desiderata pioggia. Questa frivola ed as-
 surda idea non ha bisogno di confutazione;
 e Marc'Aurelio (*lib. 1*) ci fa egli stesso

(1) *Laus ibi nulla ducum. Nam flammeus imber in
 hostem.*

*Decidit: hanc dorso trepidum flammente ferebat.
 Anibustus sonipes: hic tabescebat solutus.*

Subsidit galea, liquefactaque fulgure cuspis.

Canduit, et subitis fluxere vaporibus enses.

Tum contenta poto mortalis nascia telli.

Pugna fuit.

sapere, che non credeva alla magia. Capitoli-
 no (1) e Claudiano (2) attribuiscono il pro-
 digio alla virtù dell'imperatore, che gl'im-
 petrò questo insigne favore dal cielo. Ben si
 scorge che la religione e la verità non ci
 permettono di adottare questa spiegazione.
 I soli Cristiani ci hanno insegnato la causa
 che andiamo cercando.

Sappiamo da Eusebio (*hist. eccl. l. 5. c.*
5), che nell'armata romana v'era la le-
 gione Melitena, i cui soldati erano cristiani;
 che questi pii soldati, postisi ginocchioni;
 indirizzarono in sì estremo bisogno le pre-
 ghiera e i voti loro al vivo e vero Dio, il qua-
 le mandò questa miracolosa procella, salute-
 vole ai Romani, e funesta ai loro nemici. S.
 Apollinare di Jeraple, che viveva in quello
 stesso tempo, aveva attestato questo fatto.
 Tertulliano cita una lettera dell'imperatore,
 il quale dando contezza al senato del prodi-
 gio di cui parliamo, affermava di esserne de-
 bitore alle preghiere de' soldati cristiani
 (*Tertull. Apolog. c. 7*). Sarebbe desidera-
 bile, che questa lettera fosse pervenuta fino
 a noi. Ma quantunque siasi perduta, non de-
 ve tuttavia esser men certo, che un avveni-
 mento riguardato concordemente da tutti
 come miracoloso, non può avere per autore
 e per cagione altri che il solo Dio, mosso

(1) *Fulmen de coelo precibus suis contra hostium
 machinamentum extorsit, suis pluvia impetrata quam
 siti laborarent.* Capit. M. Ant. c. 24.

(2) *omne Tonantis
 Obsequium Marci mores potuere mereri.*

dalla pietà de' suoi fedeli adoratori. La data di questo prodigio tanto glorioso ai Cristiani è fissata dal Tillemont all'anno di G. C. 174 (1).

Non so se Ariogeso re de' Quadi sia stato preso da' Romani in quella occasione; ma non debbo omettere, che questo principe barbaro è un grand'esempio della clemenza di Marc'Aurelio. I Quadi lo avevanò creato loro re senza l'assenso, ed anche contro il volere dell'imperatore, che ne prese tanto sdegno, che ne mise la testa a prezzo promettendo cinquecento monete d'oro a chiunque lo avesse ucciso, e mille a colui che glielo avesse condotto vivo. Ariogeso fu fatto prigioniero, e Marc'Aurelio si contentò di relegarlo in Alessandria (*Dio. p. 808. ap. Val.*)

Le vittorie di Marc' Aurelio costrinsero i varj popoli germani, a cui faceva guerra, a domandargli la pace, non tutte insieme ma ora gli uni, ora gli altri, secondo la diversità degl'interessi e delle circostanze. Sarebbe cosa inutile, e fors'anche noiosa il riportar le particolarità, che ci offrono sopra questo soggetto gli estratti tronchi e confusi di Dione (*p. 807 e seg.*). Ecco ciò ch' vi ritrovo di più memorabile.

Osservo primieramente, che i Romani

(1) Rimane qualche leggera difficoltà sopra alcune circostanze meno importanti. Si consultino in Tillemont, le note di Scaligero sulla Cronica di Eusebio, e quelle del de Valois sulla Storia ecclesiastica dello stesso autore.

dovevano in queste guerre di Germania aver sofferto gravissime perdite, poichè si fa menzione d'oltre centomila prigionieri restituiti loro in forza de' trattati di pace.

In secondo luogo devesi osservare, per quello che si dirà appresso, che Marc'Aurelio fu assai facile nel concedere stabilimenti sulle terre dell'impero ai barbari vinti, i quali ottennero in tal modo da lui, almeno in parte, ciò ch'era stato il motivo della guerra. Ricevette colonie di essi nella Dacia, nella Pannonia, nelle due Germanie, sul Reno, e fin anche in Italia, e in Ravenna. Ma quelli, a cui aveva permesso di fissar dimora in questa ultima città, avendo tramato una congiura per insignorirsene, conobbe quanto era pericoloso il fidarsi troppo di quegli ospiti violenti, e sempre desiderosi di venire alle armi. Li discacciò dall'Italia, e non volle più ammettervi alcuna barbara popolazione.

Tra i generali che si segnalano sotto il comando di Marc' Aurelio nella guerra de' Marcomani, la storia nomina Rufo Baseo, pervenuto dal più basso grado della milizia al posto di prefetto del pretorio. Egli era nato povero contadino, e ritenne per tutto il tempo di sua vita la rozzezza della prima sua condizione, parlando così male, che si durava fatica ad intenderlo (*Dio. p. 803. et ap. Val.*). Non lasciò di diventare un eccellente ufficiale: egli è una pruova, che la natura quando sia forte e vigorosa, può da sè sola, senza il soccorso dell'educazione, formare uomini di merito.

Pompejano, genero dell'imperatore, si acquistò ancor egli molta gloria in diversi importanti impieghi, che esercitò in quella guerra. Ma ciò che gli torna ad onore assai più che le sue imprese, di cui ignoriamo d'altre le particolarità, si è la giustizia, che seppe rendere al merito oppresso nella persona di Pertinace, e la premura ch'ebbe di farlo conoscere e di procacciargli qualche impiego (*Dio. p. 802 et 833*).

Pertinace, il quale fu imperatore dopo Comodo, non era nato per sì alta fortuna (*Dio. p. 821. et Capit. Pertin. 1. et 2*). Figliuolo d'un liberto, che esercitava una professione meccanica nella piccola città d'Alba (1) Pompea nella Liguria, e che gli lasciò per suo principale patrimonio un' onesta educazione, tenne dapprincipio scuola di grammatica. Un impiego tanto limitato non contentando la sua ambizione, appigliossi al partito delle armi, ed ottenne una compagnia, mediante il credito di Lolliano Avilo, personaggio consolare, protettor di suo padre. Servì nella Siria sotto il regno di Tiro Antonino, e nella guerra contro i Parti sotto il comando di L. Vero, e si acquistò fama di valoroso ed abile uffiziale. S'innalzò così per gradi, mostrandosi sempre superiore ai posti, che attualmente occupava, ed era divenuto governatore della Dacia, quando fu tramato contro di lui un intrigo di corte. Marc' Aurelio, comunque saggio, si lasciò

prevenire da relazioni dettate dall'invidia e dalla malvagità, e richiamò Pertinace. Pompejano osò dichiararsi protettore di un uomo caduto in disgrazia dell'imperatore suo suocero, ed impiegò Pertinace nel corpo di truppe che comandava. Questi soddisfece al suo dovere col suo solito vigore, e vi si segnalò per la sua attività. Fu allora esaminata e pienamente scoperta la frode tramata contro di lui. Marc' Aurelio non si vergognò di confessare, che aveva fatto ingiustizia ad un uomo dabbene, e per compensarne il danno, ricolmò Pertinace de' suoi favori. Lo fece entrare in senato: lo annoverò tra i vecchi pretori, e gli diede il comando di una legione. Ei non se n'ebbe a pentire: trasse da lui importanti servigi nella guerra di Germania, e gli diede in ricompensa il consolato (*Dio. p. 810*). Questo innalzamento al supremo onore irritò di bel nuovo l'invidia. Parecchi riguardavano la gloria del consolato come avvilita e macchiata dall'oscuro nascimento di colui che vi era stato poc' anzi promosso. Marc' Aurelio prese a difendere apertamente la sua elezione. In un discorso citato e veduto da Capitolino, l'imperatore lodò molto Pertinace, raccontò tutto quello che questo illustre guerriero aveva fatto e sofferto, e lo ricolmò in varie occasioni di elogi e dinanzi ai soldati, e in senato, dimostrando il suo ricrescimento di non poter crearlo, a cagione della senatoria dignità, prefetto del pretorio, perocchè questa carica, il cui potere era allora grandissimo,

(1) Alla nel Monferrato.

e ch'era divenuta la più importante dello stato, non poteva secondo le leggi essere posseduta se non da un cavaliere romano.

Marc' Aurelio, che si compiaceva di onorare la virtù, perchè ne aveva molta egli stesso, rizzò statue nella piazza di Trajano a tutti gli illustri personaggi, che avevano perduto la vita nella guerra de' Marcomani (*Capit. M, Ant. 22*).

Il vantaggio, che ritrasse da questa guerra, e dalle vittorie che vi riportò, fu la liberazione della Pannonia, che era stata invasa dai barbari, e la sicurezza delle provincie di frontiera. Avrebbe desiderato di conquistare la Marcomania e la Sarmazia, cioè il paese abitato da' Sarmati-Jazigi. La ribellione di Avidio Cassio gl'impedì di recare ad esecuzione il suo progetto e lo costrinse a lasciare almeno per qualche tempo, i barbari in pace (*id. ibid. 17 et. 24*).

Altrove mi cadde in acconcio di parlare di Avidio Cassio, il quale contribuì più che alcun altro generale romano al buon successo della guerra contro i Parti. Ma questo è il luogo di farlo più particolarmente conoscere.

Niente possiamo dir di certo intorno la sua origine. Dione (*l. 71*) lo fa siro di nascita, nativo della città di Ciro, e figliuolo del retore Eliodoro, il quale certamente è quel desso, di cui ho fatto menzione sotto l'impero di Adriano, e che acquistato essendosi un gran credito presso questo imperatore, divenne prefetto dell'Egitto. Sembra

che Vulcazio Gallicano, il cui testo è assai confuso, e forse alterato, gli dia per padre Avidio Severo, il quale dal grado di centurione pervenne alle più eminenti dignità, uomo, per quel che si dice, di merito, e molto stimato da Marc' Aurelio. Certo è che il nome di Cassio, che portava colui, del quale parliamo, non deve ingannarci, nè farci credere che discendesse da quegli antichi Cassi, celebri al tempo della repubblica, e particolarmente dal celebre uccisore di Cesare; ma ne aveva tutta l'alterigia, tutta l'audacia, e tutta l'antipatia contro il governo monarchico. Ciò che rendeva in lui queste qualità più pericolose, si è, ch'erano sostenute dall'abilità nel mestiere delle armi, e dal talento di farsi temere ed ubbidire dai soldati.

Rigido osservatore della disciplina faceva risorgere nelle armate, di cui aveva il comando, l'antica severità. Bandiva affatto da esse tutto ciò che poteva introdurre il lusso e le delizie, e non comportava che il soldato portasse altre provisioni in tempo di guerra, fuori che del lardo, bel biscotto, e dell'aceto, il quale mescolato con l'acqua serviva di bevanda. Marc' Aurelio, il quale conosceva un tal carattere, gli diede a riformare le legioni di Siria; ed ecco come ne parlava in una lettera scritta all'agente di quest'armata. „ Ho affidato ad Avidio Cassio le legioni di Siria, che sono immerse nelle delizie, che usano ogni giorno i bagni caldi, in somma, che vivono alla foggia di Antiochia, e

non secondo le regole della romana disciplina. Tu loderai la mia scelta, se conosci Cassio, il quale rinnova ai nostri giorni la severità di coloro, di cui porta il nome: perocchè le truppe non si possono ben governare, se non coll'antica disciplina. Tu sai quel verso di Ennio, che corre per la bocca di tutti: *La romana repubblica si mantiene mediante gli antichi costumi, e gli uomini, che ne conservano lo spirito* (1). In quanto a te, abbi cura soltanto di somministrare abbondevolmente le provisioni e i viveri alle legioni. Avidio saprà giustificare pienamente la giusta idea, che mi sono formata di lui. Vulcazio ci ha trasmesso la risposta dell'agente, la quale non contiene cos'alcuna degna di osservazione sopra l'articolo di Cassio, ma che finisce con una giudiziosa riflessione: » Tutto quello che si rende necessario per il provvedimento dell'armata è pronto dal canto mio, dice questo agente. E la cosa non è difficile sotto un buon generale: perciocchè allora i bisogni e le spese sono assai minori (2) ».

Avidio non deluse la speranza di Marc' Aurelio. Richiamò tosto alle insegne tutti coloro che se n'erano allontanati, e fece affiggere un editto, il quale dichiarava, che ogni ufficiale, o soldato, che fosse ritrovato in

Dafnea (1) sarebbe ignominiosamente cassato. Purgò il campo di tutto ciò che poteva ammollire il coraggio; e dichiarò alle legioni adunate, che farebbe loro passare il verno sotto le tende, quando non correggessero la loro condotta. Questa non era una vana minaccia: le truppe lo sapevano, e prevennero l'effetto correggendosi. Si prese il pensiero di tenerle in movimento e in azione. Ogni settimo giorno volea che facessero l'esercizio, visitava le armi, gli abiti, ed i loro calzari. Quest'armata così disposta e preparata divenne vittoriosa dei Parti, e fece in Armenia e in Arabia le grand'impresе, che procacciarono una pace gloriosa ai Romani.

La severità di Avidio sarebbe commendevole se non fosse arrivata alla crudeltà. Ma non si può fare a meno di fremere al racconto dei rigori che esercitava sopra gl'infelici soldati. Chiunque rubava al contadino, era crocifisso in quel medesimo luogo dove commesso aveva il delitto. Il numero dei colpevoli non frenava l'inesorabile crudeltà di Avidio, il quale ne faceva gettar sovente dieci ad un tempo nel fiume o nel mare dopo averli fatti legare con una comune catena. Oltre a questo inventò un nuovo ed inaudito genere di supplizio. Faceva piantare un albero di smisurata altezza, e vi faceva attaccare per lungo coloro che aveva condannato a morte. Accendeva poi appiè di quest'albero

(1) *Moribus antiquis stat res romana virique.*

(2) *Annona omnis parata est: neque quidquam deerit sub bono duce: non enim multum aut quaeritur aut impeditur.* Vulcat. Avid.

(1) Luogo di delizie e dissolutezza presso Antiochia.

un gran fuoco, il quale abbruciava i più vicini, affogava gli altri col fumo, o li faceva morir di terrore. Questo medesimo generale puniva i desertori col tagliarne o le mani o i garetti. Nè lasciava ad essi la vita per un sentimento di compassione, ma perchè pensava che la morte distruggesse l'esempio, che al contrario sussisteva in un reo condannato ad una vita infelice.

Non conosceva, come ben si vede, alcuna misura, alcuno di que' temperamenti che sono necessarij per impedire, che ciò che è in sè buono non diventi vizioso per eccesso. Fu da Marc' Aurelio impiegato nella guerra contro i Sarmati Jazigi: e mentr'ei vi comandava l'armata romana, un corpo di truppe ausiliarie, diretto dai suoi centurioni, attaccò presso il Danubio, senza aspettare gli ordini del generale, tre mila de' nimici, che se ne stavano spensierati, ed avendoli tagliati a pezzi, ritornò al campo con un grosso bottino. Speravano i centurioni d'essere largamente ricompensati per una vigorosa azione coronata dal buon successo, e nella quale avevano supplito alla negligenza dei loro uffiziali maggiori, che lasciavano sfuggire così bella occasione. Cassio ne giudicò diversamente. Li risguardò come temerarij, che s'erano esposti a cadere in un'imboscata, di cui erano frequenti gli esempi; come violatori della disciplina, che avevano operato di loro capriccio contro le leggi militari, e quindi non si contentò di condannarli a morte, ma vi aggiunse ancora l'ultima ignominia

ed il servile supplizio della croce. Un tale rigore, del quale non s'era mai nè veduto, nè inteso un somigliante, commosse ad ira tutta l'armata. I soldati schiamazzano, e la sollevazione comincia ad accendersi. Avidio che stava attualmente facendo alcuno degli esercizj, ch'erano in uso presso i Romani, arriva quasi ignudo, e facendosi vedere ai sediziosi con aria intrepida: » Ferite, uccidetemi, egli disse, se tanto ardite: aggiungete al violamento della disciplina l'uccisione del vostro generale (1) ». I soldati lo temettero, perchè aveva saputo non temerli; e ritornò la calma. Aggiunge lo storico, che quest'atto di severità inaudita portò al più alto grado l'osservanza della disciplina nel campo romano, ed intimorì eziandio i barbari, i quali chiesero all'imperatore la pace. L'effetto è buono; ma la cagione che lo produsse, non meriterà certamente, a mio credere, l'approvazione d'alcun giudice giusto e moderato. Avidio pretendeva d'imitar Mario, ch'era stato degno di laude per la severità nel mantenere la disciplina; ma portava agli estremi l'imitazione del suo modello.

Ciò che deve sembrar singolare, si è che questo stesso uomo rigido in certi casi fino ad esser crudele, in altri poi si mostrava di soverchio indulgente. Egli era in ge-

(1) *Percutite me, si audetis; et corruptae disciplinae facinus addite. Tunc conquescentibus cunctis, meruit timeri quia non timuit. Id. ibid. 4.*

nerale volubile, incostante, e senza principj. Vedevasi ora pieno di rispetto verso la religione, ora profano, e dispregiatore delle cose sacre: si mostrava sovente ghiotto di vino e di vivanda, e in altre occasioni piccavasi di sopportare la fame e la sete: oggi amatore della castità, dimani immerso nelle più orribili dissolutezze. Riunendo in sè azioni cotanto disparate, pareva che facesse rivivere Catilina, il quale in sè accoppiava ad un tempo tutte le sembianze della virtù, e tutti i vizj. Ed in vero se ne dava il nome ad Avidio, il qual era di sì poco senno, che lo riceveva, e adottava come un titolo di onore; e se ne rese pienamente degno con l'infame progetto di rapire l'impero e la vita a Marc' Aurelio. Ne si guardò dal dire, che allora solamente sarebbe un vero Catilina, quando avesse ucciso *l'autore dei dialoghi filosofici*. Paragonava, se non m'inganno, Marc' Aurelio a Cicerone, e i suoi disegni contro un imperatore filosofo a quelli tramati da Catilina contro colui ch'era il padre sì della filosofia come dell'eloquenza presso i Romani.

L'attentato contro Marc' Aurelio non era in Avidio un'improvvisa risoluzione, ma la conseguenza d'una maniera di pensare, che egli aveva sempre nodrito nel suo cuore. L'antipatia, di cui si copriva, come ho già detto, contro la monarchia, non era in lui che l'ambizione di farsi monarca. Falso era il suo zelo per la libertà repubblicana, e i suoi veri sentimenti tendevano alla signo-

ria (1). Dicesi che fin dalla prima sua gioventù avess'egli il folle ed audace pensiero di balzare dal trono Tito Antonino; e che suo padre uomo prudente siasi opposto ad un tale progetto, e ne abbia soppresso gl'indizj. Ma la sfrenata ambizione di Avidio non era guarita, egli continuò sempre a dirigersi in una maniera almeno sospetta, ed ecco in quali termini L. Vero allorchè comandava in Oriente, si esprimeva intorno a questo generale in una lettera a Marc' Aurelio.

» Avidio Cassio è avido dell'impero. Credo di averne delle pruove, ed ha già fatto sorgere de' giusti sospetti di sè sotto Antonino mio e tuo padre. Ti consiglio ad invigilare sopra le azioni di lui. Ogni cosa, che noi facciamo gli dispiace. Si acquista credito, e si rende potente: mette in derisione il genio che abbiamo per le belle cognizioni. Tratta te da vecchiarella dedita alle chimere della filosofia (2), e me da giovane sconsigliato e leggero che fa un bizzarro miscuglio dello studio e della dissolutezza (3). Pensa quali misure tu debba prendere. Io

(1) Chi non vede nel carattere di Avidio rassigurati tanti de' moderni demagoghi, i quali con le singhiere espressioni di libertà e di fratellanza, ad altro non miravano che a farsi i tirannetti de' loro simili? Niente è più facile in un'astuta politica, che di coprire sotto umili ed oneste apparenze delle mire tiranniche ed ambiziose. Ho veduto (scriveva il conte Verri da una illustre corte del Nord) degli uomini che servono per comandare, strisciano per innalzarsi. (N. E.)

(2) *Philosopham aniculum.*

(3) *Luxuriosum morionem.*

non odio Avidio, ma temo non convenga nè alla tua sicurezza, nè a quella de' tuoi figliuoli, il mettere alla testa dell'armata un uomo qual è desso, capace di farsi ascoltare ed amare da' soldati ».

Stranissima è la risposta di Marc' Aurelio. A' sentimenti e a' pensieri degni di un gran principe frappone i ragionamenti d'una falsa filosofia, e la espressione d'una dolcezza e d'una magnanimità, che passano il segno, e la cui sincerità diviene per conseguenza sospetta. » Ho ricevuto, dic' egli, la tua lettera piena di diffidenza più di quello che convenga al posto che occupiamo, e ad un governo qual è il nostro. Se gli dei destinano all'impero colui, contro del quale mi esorti a stare all'erta, noi non potremo, quando anche volessimo, liberarcene; perocchè sai quel detto del nostro avo Adriano: *Niuno ha mai ucciso il suo successore*. Se per contrario Avidio si oppone all'ordine del destino, si perderà da se medesimo, senza che la nostra crudeltà vi abbia parte. Aggiugni, che non possiamo condannare un uomo, che da niuno si accusa, e che, come tu stesso osservi, è amato da' soldati. Inoltre la natura de' delitti di stato è tale, che quelli eziandio che ne sono convinti, vengono considerati come oppressi. Ti citerò qui un'altra volta l'imperatore nostro avo, il quale diceva, » doversi la condizione de' principi » compiangere, perchè le congiure tramate » contro di loro non sono mai credute dal » pubblico, se non quando essi vi periscono ».

Domiziano aveva detto lo stesso prima di lui: ma io amai meglio citare Adriano, perchè le massime anche vere perdono la loro autorità in bocca de' tiranni. Riguardiamo dunque la condotta di Avidio e i suoi progetti per quel che sono, essendo egli d'altronde un buono e valoroso generale, e necessario alla repubblica. Perciocchè quanto a ciò che tu affermi, doversi mettere con la sua morte la vita de' miei figliuoli in sicuro, periscano pure i miei figliuoli, se Avidio merita di essere amato più di loro; e se il bene della repubblica lo richiede, viva egli ben tosto che i figliuoli di Marc' Aurelio ».

Ecco quello ch'io chiamai smoderato eroismo, e che oltrepassa il giusto confine. Per altro Marc' Aurelio si portò con Avidio come se non avesse di lui la menoma diffidenza. Continuò ad impiegarlo nella guerra d'Oriente, nella Sarmazia, e contro alcuni ribelli di Egitto, che sono nell'istoria chiamati *Bucoli* o *Pastori*, e che furono dall'abilità di questo generale ridotti al dovere. Avidio non li vinse con la forza, se non dopo avere ad arte seminata tra loro la discordia: e dissipò in tal modo una fazione, ch'era divenuta tanto potente da porre in pericolo la stessa città di Alessandria (*Dio. p. 803*).

Dopo tutte queste imprese, e nell'anno quindicesimo del regno di Marc' Aurelio, eseguì finalmente Avidio il progetto, che aveva maturato per tutto il tempo di sua vita, e si fece acclamare imperatore.

È stato detto, che fu incoraggiato a ribellarsi da Faustina, la quale vedendo la salute di Marc' Aurelio sempre malferma e vacillante, suo figliuolo Comodo in età ancor tenera, e di un carattere che dava poco buona speranza, temette, caso che perdesse lo sposo, non perisse ancor essa insieme con tutta la sua famiglia, e quindi aggiunse stimoli all' ambizione di Avidio, il quale si obbligò di sposarla. Questo odioso sospetto niente ha che ripugni ai costumi e alla nota malvagità di Faustina; ma è forse difficile conciliarlo con alcune lettere, che di essa abbiamo, e nelle quali sollecita vivamente l' imperatore suo sposo a prender vendetta senza pietà dei figliuoli di Avidio, e di tutti i complici della sua ribellione: quando non si dica, ch' ella adoperasse in tal guisa per occultare la parte che vi aveva.

Che che ne possa essere, sembra che Avidio siasi approfittato dell' occasione d' una malattia di Marc' Aurelio per far disseminare la voce della sua morte, non isperando di potere senza tal frode distaccare nè i soldati, nè i popoli dall' amore di sì buon principe. Fu pure divulgata la nuova, certamente d' accordo con lui, che l' armata di Pannonia, in mezzo della quale supposevasi morto Marc' Aurelio, gli aveva sostituito Avidio. Le legioni di Siria, ch' egli capitaneava, preoccupate da queste false opinioni, lo acclamarono imperatore, ed uno de' primarj uffiziali gli pose indosso gli ornamenti della suprema dignità, e in ricompensa ricevette

da lui la carica di prefetto del pretorio. Avidio, intento a sostenere il suo personaggio, affettò un gran rispetto per Marc' Aurelio, e supponendolo morto, lo pose nel numero degli Dei. Tutto l' Oriente riconobbe il novello imperatore: Antiochia si dichiarò per lui con indicibile ardore: l' Egitto ed Alessandria, governate allora da Flavio Calvisio, si sottomisero alle sue leggi, ed egli inviò colà Meciano suo figliuolo per assicurarsi dell' ubbidienza di quella gran provincia (*Dio. ap. Val.*).

Quantunque Avidio dimostrasse grande venerazione per la personale virtù di Marc' Aurelio, non lasciava di screditare, secondo il costume di tutti i ribelli, il governo del principe, contro del quale pigliava le armi, e di promettere la riforma degli abusi. Si può giudicare de' discorsi, che teneva, da una lettera scritta al genero, dove levandosi la maschera, e più non supponendo falsa la voce della morte di Marc' Aurelio, si spiega così: » Quale disavventura è mai per » la repubblica il dover soffrire degli avo- » toi, che la divorano, e che nissuna preda » può satollare! Marc' Aurelio è senza dub- » bio un uomo dabbene. Ma per far lodata » la sua clemenza, lascia vivere degli uomi- » ni, che conosce degni di morte. Dov' è » l' antico Cassio, di cui finora porto inu- » tilmente il nome? Dov' è la severità di » Catone il censore? Cosa è divenuta l' an- » tica disciplina de' nostri maggiori? Da » lungo tempo è perduta. Al giorno d'oggi

» non v'ha nemmeno chi la compianga.
 » L'imperatore fa il filosofo: s'occupa a
 » disputare sopra il giusto e l'ingiusto, so-
 » pra la natura dell'anima, e sopra la cle-
 » menza, e non sa prendere a cuore gl'in-
 » teressi della repubblica. Tu vedi, che con-
 » vien dare molti esempi di severità, e ab-
 » battere molte teste, per rimettere il go-
 » verno nel suo antico splendore. Che non
 » meritano questi indegni governatori di
 » provincie? Posso io mai risguardare come
 » proconsoli, o vicepretori coloro, che non
 » si credono preposti al governo delle pro-
 » vincie dal senato e dall'imperatore che per
 » vivere nelle delizie, ed arricchirsi? Tu co-
 » nosci il prefetto del pretorio del nostro fi-
 » losofo. Tre giorni prima che fosse promes-
 » so all'impiego, non aveva pane, ed eccolo
 » tutto ad un tratto divenuto ricco sfondato.
 » Con qual mezzo, di grazia, se non a spese
 » del sangue della repubblica e delle spo-
 » glie delle provincie? Sieno pure ricchi,
 » nuotino nell'opulenza, le loro confiscazio-
 » ni riempiranno il pubblico erario, ch'è e-
 » sausto. Vogliano solamente gli Dei essere
 » favorevoli al buon partito! Io adoprero da
 » vero Cassio, e restituirò alla repubblica
 » l'antica sua autorità».

Queste ultime parole della lettera di A-
 vidio erano certamente un linguaggio assai
 diverso da'suoi veri sentimenti. Ma le mi-
 nacce di spargere molto sangue sono con-
 formi al suo carattere; e le avrebbe proba-
 bilmente recate ad effetto, se l'adempimento

de'suoi progetti gliene avesse dato il
 mezzo.

Marc'Aurelio ricevette la nuova della ri-
 bellione di Avidio in Pannonia. Ne fu in-
 formato da Marcio Vero, governatore della
 Cappadocia, uomo di raro merito, e che s'e-
 ra segnalato nella guerra contro i Parti. La
 fama di Avidio era grande, e l'idea di do-
 ver sostenere una guerra contro di lui, at-
 terri da principio le truppe di Marc'Aure-
 lio. In Roma il terrore fu sì grande, che il
 popolo s'immaginava di vederlo ad ogni i-
 stante arrivare alle porte della città. Veden-
 do Marc'Aurelio che il turbamento sparge-
 vasi tra'suoi soldati, li convocò, e tenne lo-
 ro un discorso, che qui aggiungo sulla fede
 di Dione, come propriissimo a farci sempre
 più conoscere il carattere di questo principe
 filosofo, e come un singolare, e forse unico
 esempio di moderazione in simile congiun-
 tura. » Valorosi compagni, diss'egli loro, io
 » più non vengo a darvi in preda a senti-
 » menti d'indignazione. È egli permesso ad
 » un uomo l'adirarsi contro i decreti del de-
 » stino, che dispone di ogni cosa con supre-
 » mo potere? Ma il caso, in cui mi ritrovo,
 » autorizza le querele. Non è forse una du-
 » ra necessità il non avere un momento per
 » respirare in pace, ed il passar continuamente
 » da una ad un'altra guerra? Una guer-
 » ra civile non è forse una disgrazia ch'io
 » non doveva mai aspettarmi? V'ha ancora
 » qualche cosa di più crudele per me: ciò è
 » il vedere, che non si trova fedeltà tra gli

» uomini : l'essere assalito da un amico da
 » me ricolmato di beneficenze, e dovere, sen-
 » za essermi fatto reo di alcuna ingiustizia,
 » combattere per conservarmi il posto e la
 » vita. Dopo l'esempio di ciò ch'io soffro,
 » quale virtù sarà sicura? Su quale amicizia si
 » potranno più fondare le proprie speranze?
 » Se io solo fossi esposto al pericolo, prende-
 » rei facilmente il mio partito, sapendo che
 » non sono nato immortale. Ma questo è un
 » pericolo comune, che interessa tutto l'im-
 » pero, e tutti i cittadini, perchè la guerra
 » non la perdona ad alcuno. Sarebbevi un
 » modo assai facile per finir la contesa, ed
 » io volentieri l'abbraccerei, se fosse possi-
 » bile. Io sono dal canto mio disposto a pro-
 » porre a Cassio un esame, e a giustificarmi
 » in sua presenza, e dinanzi a voi, e dinanzi
 » al senato; e gli cederei l'imperio senza
 » trarre la spada, quanto si giudicasse, che
 » così esigesse il pubblico bene: perocchè
 » per servire allo stato soffro tanti travagli,
 » mi espongo a tanti pericoli, e in un'età
 » ormai infiacchata e con una cagionevole
 » salute sto lontano da tanti anni dall'Italia
 » senza mai assidermi ad un pranzo, che non
 » sia turbato, senza mai gustare un sonno
 » tranquillo. Ma non debbo sperare, che
 » Cassio s'induca ad un accordo. Come po-
 » trebb'egli fidarsi d'ime, dopo essermi mo-
 » strato tanto infedele? Converrà venire al-
 » le armi, nè punto m'inquieto pel successo.
 » Potete voi, cari compagni, dubitare del-
 » la vittoria? I Cilicj, i Sirj, i Giudei e

» gli Egiziani non vi hanno mai resistito, nè
 » vi resisteranno giammai, quand'anche vi
 » fossero tanto superiori in numero quanto
 » appunto pel numero vi sono inferiori. Con
 » tali soldati il più gran generale è tanto ca-
 » pace di vincere, quanto lo sarebbe un'a-
 » quila, la quale conducesse uno stormo di
 » gazze, od un leone alla testa di una trup-
 » pa di timidi daini. So che Cassio è un
 » guerriero, e che s'è acquistata molta gloria
 » nella guerra contro i Parti; ma le vittorie
 » con cui s'è renduto celebre, le haripor-
 » tate con voi, e per opera vostra. Ma o-
 » ra non sarà secondato: senzachè Marzio
 » Vero, che si mantiene a noi fedele, è un ge-
 » nerale capacissimo di stargli a petto. For-
 » se Cassio si pente a quest'ora della temera-
 » ria sua azione, dappoichè ha saputo ch'io
 » son vivo; perocchè egli osò ribellarsi sul-
 » le voci che correivano della mia morte; ma
 » quand'anche persistesse, egli è certo che
 » al nostro avvicinamento il timore delle vo-
 » stre armi, e il rossore di avermi offeso, lo
 » getteranno in una grande costernazione, e
 » gli faranno abbandonare i suoi folli dise-
 » gni. Altro io non temo, ve lo dico con
 » tutta la sincerità, se non che la dispera-
 » zione lo portia darsi la morte; o che alcuno
 » avvisandosi di farmi cosa gradita, non si
 » affretti di liberarmene, e quindi non mi
 » privi del più grande e più dolce frutto del-
 » la vittoria. Sì, il mio maggior contento sa-
 » rebbe di poter perdonare ad un uomo.
 » che m'ha oltraggiato, di serbar fedeltà ad

» un perfido, e dimostrarmi amico di colui
 » che ha violato verso di me i diritti dell'a-
 » micizia. Si fatta maniera di pensare vi
 » sembra forse poco credibile, ma non do-
 » vete dubitare ch'essa non sia sincera. Il
 » genere umano non è affatto pervertito, e
 » rimane ancora qualche vestigio degli anti-
 » chi tempi. Che se alcuno si ostinasse a non
 » credermi questo sarebbe per me un nuo-
 » vo stimolo, affinchè vedesse adempiuto ciò
 » ch'egli reputa impossibile; perocchè l'u-
 » nico vantaggio che mi propongo di ritrar-
 » re da' presenti mali, si è di terminarli in
 » modo, che ne torni onore alla virtù, e di
 » dare a tutti un esempio che provi poter
 » anche le guerre civili riuscire a prospero
 » fine (1). »

Tal era la magnanimità e la dolcezza di Marc' Aurelio. In tal modo si esprese parlando a' soldati: e nello stesso tuono scrisse al senato. Non usò la menoma invettiva od ingiuria contro Avidio, se non che lo trattava spesso d'ingrato. Avidio dal suo canto rispettò sempre Marc' Aurelio, nè si lasciò uscir mai di bocca alcuna parola offensiva contro di lui, almeno in pubblico, perocchè

(1) Παράδοξα μὲν ἴσως ταῦτ' ὑμῖν φαίνεται ἀλλ' ἐν ἀπισίᾳ ὑμᾶς αὐτοῖς δεῖ εἰ γὰρ πε καὶ ἀπλῶς πάντα τὰ ἀγαθὰ ἐν τῶν ἀνθρώπων ἀπολογίᾳ, ἀλλ' ἐστὶ καὶ παρ' ἡμῖν ἐν τῇ ἀρχαίᾳ ἀρετῇ λείπανον. ἀν δὲ πε ἀπισίᾳ τίς καὶ διὰ τὸτο μάλιστα ἐστὶ μοι τὸ ἐπιθυμητὸν ἵνα ὁ μηδεὶς ἀνπισέσσει γενέσθαι δύνασθαι, τὸτο ἰδὲ γινόμενον ὡς ἐγώ γε τῷ ἀν μόνον τῶν παρόντων κακῶν κερδάναιμι, εἰ δυνήσθην, καλῶς θέσθαι τὸ πρῶγμα, καὶ δεῖξαι πᾶσιν ἀνθρώποις, ὅτι καὶ ἐμφυλίοις πολέμοις ἐν ὁρῶν κρησάσθαι. Dio.

abbiamo veduto che in privato non ne aveva alcun riguardo

Marc' Aurelio costretto ad interrompere il corso delle sue vittorie in Germania, si dispose a marciare contro Avidio. Ma addivenne ciò che aveva preveduto. L'affare fu condotto a fine senza di lui dallo zelo di alcuni uffiziali, che congiurarono contro la vita dell'usurpatore. Mentre marciavano, Antonio centurione gli si scagliò addosso con la spada in mano, e lo ferì nel collo. Non potè raddoppiare il colpo, essendo stato portato oltre dal movimento del suo cavallo, e poco mancò, che Avidio non si salvasse; ma un decurione (1), che era a parte della congiura, finì ciò che l'altro aveva incominciato. Il ribelle venne ucciso, e i due uffiziali ne recaron la testa all'imperatore. In tal modo morì Avidio dopo un regno di tre mesi e sei giorni, paragonato meritamente da Dione ad un sogno. Non si sa, che alcuno ne prendesse la difesa contra quelli che lo uccisero. Il suo prefetto del pretorio fu trucidato insieme con lui, ed a Meciano suo figlio toccò la stessa sorta in Alessandria. Il ribelle si trovò abbandonato da tutti. Ben si vede, che i soldati ed i popoli, da quali fu riconosciuto, dopo un momento di ubbriachezza e d'incantesimo tornarono a concepire per Marc' Aurelio quell'affetto che gli doveano. Gli aveva sedotti solamente la falsa nuova della morte di Marc' Aurelio. Tosto che seppero,

(1) Cioè un uffiziale subalterno di cavalleria.

ch'egli era vivo, cessò l'incanto ; e tutti furono lietissimi della morte del suo rivale, eccettuati quelli d'Antiochia, i quali avevano delle ragioni particolari, a noi ignote, per aderire ad Avidio.

Marc'Aurelio, passato il pericolo, usò quella clemenza, che si era impegnato d'osservare sul principio delle turbolenze. Quando gli fu recato il teschio del suo nimico, non dimost'rò la menoma allegrezza, e lo fece onerevolmente seppellire. Il figliuolo, e il prefetto del pretorio con alcuni altri centurioni de' più colpevoli furono uccisi senza suo ordine, ma unicamente per l'ardore impetuoso dei soldati. Non fu sparso altro sangue, e tutta l'attenzione del principe si rivolse a mitigare i gastighi giustamente meritati. Il senato aveva dichiarato Avidio pubblico nimico, e ne aveva confiscato tutti i beni. Marc'Aurelio concedette ai figliuoli di lui la metà di ciò ch'era stato confiscato, e volle che l'altra metà, anzichè nell'erario imperiale, fosse portata nel pubblico tesoro. Eccettuò inoltre dalla confiscazione tutti gli oggetti lavorati in oro, in argento, e in gerame, e ne fece dono alle figliuole del ribelle. Alessandra una di esse, e Druenziano di lei marito ebbero la libertà di andare dovunque loro piacesse. Tutti i figli di Avidio a riserva di Eliodoro, ch'era probabilmente il più colpevole, e che fu per tal ragione rinchiuso in un'isola, vissero in piena sicurezza, non come la posterità di un pubblico nimico, ma con tutto lo splendore della loro antica

fortuna. Marc'Aurelio portò tanto innanzi la sua bontà, che li pose sotto la pretenzione del marito di sua zia, e proibì, ch'è ad essi si rinfacciasse la disgrazia della loro famiglia: e furono condannate in giudizio parecchie persone per avergli insultati. I complici della ribellione sperimentarono la stessa clemenza del principe, che avevano oltraggiato. Pregò il senato di non trattarli con rigore. La pena maggiore, a cui li sottopose, fu l'esilio; dal quale eziandio tra non molto furono richiamati. L'istoria (*Dio. ap. l'al.*) fa particolare menzione di Flavio Calvisio prefetto d'Egitto, il quale comechè sollevato avesse la sua provincia, non perdettenè le facoltà, nè la vita, e fu solamente relegato in un'isola; e l'imperatore fece bruciare tutte le memorie, che aveva ricevuto contro di lui, onde non rimanesse traccia di un delitto perdonato.

Marc'Aurelio non tenne questa condotta senza provare alcuna contraddizione. La sua indulgenza era da molti giudicata soverchia, e ne fu anche rimproverato. » Se Avidio avesse vinto, gli fu detto, si sarebbe contento verso di te in questa maniera? » La risposta di Marc'Aurelio è degna di osservazione (1). » Con la vita che meno, e la professione che fo di onorare gli Dei, io non dovea temere d'esser vinto ». Egli pertanto credeva, che la virtù fosse uno scudo

(1) *Non sic deos colimus, et sic vivimus, ut ille nos vinceret.* Vulcat. Avid. 8.

contro le disgrazie; opinione convinta di falsità da mille sperienze contrarie. Questo sentimento era tuttavia radicato nel suo animo, e lo sosteneva con esempi. Pretendeva che nessun imperatore romano avesse sortito un fine funesto senza averlo meritato co' suoi vizj; e citava in prova Caligola, Nerone, Ottone, Vitellio e Domiziano. Galba lo imbarazzava; ma Marc' Aurelio metteva questo principe al numero degli altri, fondato su questo principio, di cui potrebbesi facilmente combattere la verità, che l'avarizia è il vizio maggiore che possa deturpare la vita di un sovrano. Osservava al contrario, che niuno de' suoi quattro ultimi predecessori, nè Augusto il fondatore del governo monarchico, era stato soggetto ad insidie, o a ribellioni; e che i malvagi disegni fermati contro i buoni principi avevanos empre avuto un cattivo esito, ed erano tornati in pregiudizio de' loro autori. Ma se queste induzioni valgono a produrre una morale probabilità, sono altrettanto lontane dalla certezza, ed a scorno del genere umano, le eccezioni non ne sono rare (1).

Marc' Aurelio, nella mite condotta, che tenne verso i ribelli, ebbe particolarmente a resistere, come ho già osservato, alle sollecitazioni di Faustina, la quale gli scrisse (2)

(1) A' nostri giorni specialmente l'infelicità di Luigi XVI. ci dimostra come la virtù de' principi torni loro funesta, se hanno a governar de' popoli, presso de' quali la Religione e la morale abbiano perduto il loro impero (N. E.)

(2) Tillemont sospetta che sieno false le lettere

intorno a ciò, adducendogli per motivo la necessità di provvedere alla sicurezza della sua famiglia con esempio di severità. Ecco la risposta di Marc' Aurelio: « Mia cara Faustina. Sollecitandomi a punire i complici » di Avidio, tu dimostri l'amore, che nutri » per tuo marito, e pe' tuoi figli. Ma io mi » lascio dirigere da' più sublimi principj, e » sono risoluto di perdonare alla famiglia ed » ai complici del ribelle. Scriverò anche al » senato, pregandolo di moderare l'ardore » del suo zelo nel punire i colpevoli. So che » non v'ha cosa più atta della clemenza a » conciliare ad un imperatore romano l'a- » more de' popoli. Cesare ed Augusto sono » stati sollevati al grado degl'Iddii da questa virtù, ed essa è quella c'ha fatto particolarmente ottenere a tuo padre il soprannome di Pio. Insomma, se la guerra » si fosse terminata secondo il mio volere; » Avidio medesimo non avrebbe sofferto la » morte. Acchetati: Io credo di poter dire » con ugual ragione che il poeta Orazio: » Gli Dei mi proteggono, la mia pietà è » gradita agli Dei (1) ».

di Faustina e la risposta di M. Aurelio; perchè vi si trovano alcune circostanze difficili a conciliarsi colla storia. Ma queste lettere hanno una tal aria di naturalezza, che non sente punto di finzione. D'altronde noi siamo così poco istruiti delle particolarità storiche, e delle date precise de' fatti di cui si tratta, che mi sembra durissimo il rigettare dei documenti antichi, per la sola ragione degl'imparazzi che non d'altro possano derivare che dalla mancanza di lumi sufficienti.

(1) *Dii me tuentur. Dii pietas mea
..... cordi est. Hor. od. 17. l. 1.*

Marc'Aurelio scrisse al senato, come aveva indicato a Faustina, in favore di quelli che s'erano dimostrati suoi nemici. » Vi » prego e viscongiuro, signori, diceva nella sua » lettera, di non cercar di segnalare la vostra giustizia, ma di conservare l'onore » della mia clemenza, o piuttosto della vostra. Deh! che non si dica, che il senato » nell'affare presente abbia condannato alcuno a morte. Vi chiedo che non sia punito alcun senatore, e che non si versi il sangue di alcuna persona riguardevole; » che i banditi ritornino e sieno restituiti i beni a coloro, a cui furono confiscati. Vollesse gli Dei, ch'io potessi rendere la » vita anchè ai morti! perocchè non si approva mai in un imperatore la vendetta » che prende dell'ingiurie che ha sofferto. » Se non la si può condannar come ingiusta, la si faccia di rigida (1). Voi concedete pertanto il perdono ai figli, al genero, ed alla moglie di Avidio. Ma che dico il perdono? Eglino non sono rei. Passino la loro vita tranquillamente, sapendo che vivono sotto l'impero di Marc'Aurelio. Godano almeno d'una porzione del loro patrimonio, e de' loro mobili più preziosi. Sieno ricchi, e liberi da ogni timore: vadano dovunque piacerà loro di volgere i passi; e rechino presso tutte le nazioni le

(1) *Non enim unquam placet in imperatore vindicta sui doloris; quae etsi justior fuerit, acrior videtur.* Vulcat. Arid. 12.

» prove della mia, e della vostra dolcezza. » Finalmente non è poi un grande sforzo di clemenza l'esentare dal supplizio la moglie » e i figli del capo della congiura. Vi prego » di usar la stessa indulgenza verso i suoi » complici, che sono o dell'ordine senatorio, o dell'equestre, e di risparmiar loro la morte, la confiscazione, il timore, il vilipendio, l'infamia, ed ogni sorta di pena. » Merito che procuriate al mio governo questa unica e singolar gloria, che niuno in una causa di ribellione abbia sofferto la morte, se non nel tumulto e con l'arme » alla mano (1). ».

Quando fu letta in senato questa lettera di Marc'Aurelio, si destarono grandissimi applausi. Vulcazio ci ha conservato le acclamazioni, che furono pronunziate in quella occasione. Ciò ch'io trovo in esse di più notabile riguardo al progresso della storia, si è, che il senato chiese per Comodo la potestà tribunizia. Osserverò ancora, che fra i titoli profusi dallo zelo e dall'affetto ad un imperatore tanto degno di amore, si trova quello di filosofo, di cui oltremodo egli si compiaceva, benchè nel colmo della grandezza.

La sua clemenza verso la famiglia del suo nimico non andò soggetta a variazione. Perdonò di sì buon cuore a coloro che appartenevano a Cassio, che gli ammise perfino

(1) *Detisque hoc meis temporibus, ut in causa grannidis, qui in tumultu cecidit probetur occisus.*

agli onori e alle cariche. Una protesta fatta da lui, e riportata da Dione, deturpa un poco la gloria di così supprime condotta. Marc' Aurelio, sollecitando il senato a far grazia ai colpevoli, dichiara, presso a questo storico, che se non ottiene ciò che domanda, cercherà i mezzi di procacciarsi una pronta morte, linguaggio, ch' eccede ogni misura, e che potrebbe far sospettare della sincerità de' sentimenti di chi lo adopra, se gli effetti non ne correggessero l'impressione.

La ribellione di Cassio, siro d'origine, e governatore della Siria, diede motivo di osservare, ch' era contro la sana politica l'affidare l'autorità in un paese ad un uomo, il quale poteva già esservi potente per parentele ed amicizie. Onde prevenire un tal pericolo, si fece una costituzione, la quale proibiva di mettere alla testa di una provincia chiunque vi fosse nato.

Non debbo omettere una circostanza de' tumulti d'Oriente, gloriosissima per la nostra religione: ed è, che nessun cristiano parteggiò per Cassio. Non v'era alcuno più fedele agl'imperatori di quelli che niun genere di supplizio poteva costringere a render loro gli onori dovuti al solo Dio (*Ter-tull. Apolog.*).

PARAGRAFO QUARTO

Marc' Aurelio visita le provincie d'Oriente. Carte di Cassio bruciate, senza essere state lette. Marc' Aurelio perdona alle città ed ai popoli, che avevano seguito il partito di Cassio. Mantiene la pace coi re d'Oriente. Morte di Faustina. Scostumatezza della sua condotta. Eccessiva pazienza di Marc' Aurelio a questo proposito. Le fa rendere gli onori divini dopo la morte. Prende una concubina. Visita Alessandria ed Atene. Ritorna in Italia. Esposizione della sua condotta troppo indulgente verso il figlio Comodo. Cattiva indole di questo giovane principe. Trionfo di Marc' Aurelio. Liberalità. Passa quasi due anni in Roma. Si rinnova la guerra de' Marcomani. Matrimonio di Comodo. Supplica singolare dei filosofi presentata a Marc' Aurelio. Parte per la guerra, e riporta considerabili vantaggi. Muore in Pannonia. Famiglia di Marc' Aurelio. Tutto l'impero piange alla sua morte. Gli si rende ogni maniera di onori divini ed umani. Pubblici flagelli, contro dei quali la sua dolcezza servì di rimedio. Perseguì i Cristiani. Filosofi celebri, sotto il suo regno, uno de' quali è Marc' Aurelio medesimo. Crescente e Celso. Cesto Empirico. Demonace. Apulejo. Luciano nimico dei filosofi. Altri scrittori in divesri generi. Galieno. Pausania. Aulo. Gelio. Polieno. Limogene. Storia del falso indovino Alessandro.

Quantunque la ribellione di Cassio fosse stata spenta quasi nel suo nascere, nulladimeno Marc' Aurelio giudicò a ragione che sì grande agitazione dovesse aver lasciato nelle provincie d'Oriente qualche rimasuglio di sconvolgimento, il quale avesse bisogno d'essere interamente calmato dalla sua presenza. Partì dunque per andarle a visitare, e nello stesso tempo che ebbe la cura di farvi rivivere il rispetto per la sua autorità, vi lasciò da per tutto contrassegni e riprove della sua clemenza (*Dio. et Capit. M. Ant. 25. 26*).

Se gli presentarono tutte le carte trovate presso di Cassio dopo la sua morte, lettere, memorie contenenti la prova delle intelligenze, che avea mantenuto in varie parti dell'imperio. Marc' Aurelio le bruciò tutte senza leggerle, dicendo che non voleva esporsi al pericolo di esser costretto ad odiare (1). Alcuni hanno attribuito il merito di quest'azione a Marzio Vero, cui l'imperatore avea commesso di far la guerra al ribelle. Dicono che questo generale divenuto padrone delle carte di Cassio le abbruciò, non dubitando che Marc' Aurelio non gliene sapesse buon grado, o pronto in ogni caso ad avventurarsi allo sdegno di lui, amando meglio perir solo, ch'esser cagione della rovina di molti altri. Sia che Marc' Aurelio

abbia egli medesimo distrutto queste memorie, sia ch'abbia approvato che quel generale le togliesse alla sua cognizione, la sua dolcezza merita sempre la stessa lode.

Perdonò alle città ed ai popoli che aveano abbracciato il partito di Cassio. La sola città di Antiochia che s'era dimostrata più ardente e più ostinata delle altre nella ribellione, risentì da principio qualche effetto del giusto suo sdegno. Non volle onorarla della sua presenza, quando andò in Siria, e proibì con un severo editto agli abitanti di Antiochia ciò che più amavano, gli spettacoli e i pubblici divertimenti, ed oltre a questo ogni adunanza, ogni deliberazione in comune, e qualunque esercizio di ciò che noi chiameremmo uffizj municipali. Ma il risentimento di questo buon principe non era di lunga durata. Non potè resistere alle dimostrazioni dategli da que' di Antiochia del lor pentimento. Restituì ad essi i loro privilegi, e prima di uscire della provincia ne visitò la città.

Mentr'era in Siria, i re d'Oriente si affrettarono di andare a rendergli omaggio, e ricevette un'imbasciata dal re de' Parti. La sua gita in quelle regioni metteva certamente in apprensione quei principi, i quali conoscevano meglio la potenza che la moderazione del romano imperatore. Sempre saggio e scevro d'ambizione Marc' Aurelio mantenne la pace, rinnovò i trattati, si fece amare dai principi e dai popoli, e lasciò dovunque de' monumenti d'una filosofia, che non

(1) *Ne insidiatoribus cognitis, invitus quosquam habere posset offensos. Amm. Marc. 1. 21.*

consisteva in bei discorsi , ma in fatti veramente utili alla società umana.

Aveva condotto seco Faustina sua moglie , e la perdette in quel viaggio. Ella morì in un villaggio della Cappadocia , situato presso al monte Tauro , e chiamato Alala , da un male subitaneo e improvviso , che la rapì sull' istante (*Dio. et Capit. M. Ant.* 26, 19). Coloro, che l'accusarono di essere stata complice, o piuttosto instigatrice della ribellione di Cassio, supposero che si fosse procurata la morte, temendo non venissero a scoprirsi segrete sue pratiche. Ma abbiamo già osservato, non esservi pruove delle sue intelligenze col ribelle : e quindi non apparisce alcun mistero nella sua morte, la quale fu cagionata dalla gotta , che le salì al petto.

Intorno al tenore di vita , ch' ella aveva menato, non v' ha che una voce. Tutti gli autori convengono che sia stata una seconda Messalina. Anzi sono entrati su questo articolo in tali particolarità , che per modestia omettiamo di riferire. Ci basti osservare, che diede ampia materia di sospettare illegittimo il nascimento di Comodo suo figliuolo, il quale non avendo che basse inclinazioni, e sentimenti crudeli , parve più degno figlio di qualche gladiatore, che di Marc' Aurelio.

I disordini di Faustina non furono ignorati dal suo marito , il quale , per una pazienza troppo spinta, non ne rimase commosso e comportò con inescusabile indifferenza ciò che era per lui una vergogna il non impedire. Esortato a ripudiare una moglie che lo

disonorava. *Convorrà dunque*, rispose, *restituirle la dote*. Burro avea detto in addietro altrettanto a Nerone rispetto ad Ottavia ; ma il caso era assai diverso. Marc' Aurelio fece di più : inventò per Faustina un titolo d'onore fin allora inusitato, chiamandola *Madre delle armate e de' campi* : e come se avesse voluto spingere fino all' ultimo eccesso questo sì sconcio stoicismo ; dispensò fin anche dignità ed impieghi a coloro che mantenevano un' infame corrispondenza con sua moglie. La storia ne nomina parecchi : erano troppo noti al pubblico , e la tranquilla indolenza dell' imperatore fu rappresentata in teatro , lui presente.

Osservò la stessa dissimulazione anche dopo che la morte lo avea liberato da questa indegna sposa. Pregò il senato di decretarle gli onori divini, e di erigerle un tempio. Il senato vi acconsentì, ed ordinò eziandio che nel tempio di Venere in Roma fossero locate alcune statue di Marc' Aurelio e di Faustina in argento , e che dinanzi a queste statue le donzelle che dovean prender marito, andassero co' loro futuri sposi ad offrire un sacrificio ; che fosse portata nel teatro l' immagine di Faustina in oro tutte le volte che Marc' Aurelio intervenisse allo spettacolo , e che fosse posta in quel medesimo luogo , ch' ella occupava quand' era viva , e che le principali matrone della città sedessero intorno ad essa come per farle corteggio. Alle donzelle Faustiniane stabilite da Tito Antonino, Marc' Aurelio ne aggiunse di

nuove in onor di sua moglie. Aveva egli dunque disegno d'invitare tutte le donne e tutte le donzelle di Roma a diventare altrettante Faustine ?

Si studiò di eternare con ogni sorta di monumenti il nome di una donna , a cui niente meglio conveniva che d'essere posta in dimenticanza. Vedesi tuttavia nel gabinetto del Campidoglio un frammento dell'arco trionfale di Marc Aurelio, dov'è rappresentata l'apoteosi di Faustina (*Mem. de Trévoux, juin 1751. art. 74.*). Stabili una colonia nel villaggio dov'era morta , e ne formò una città, le quale fu chiamata *Faustiniopoli*. Finalmente quello ch'eccede ogni misura si è, che in un'opera, nella quale nulla cosa lo forzava a parlare di Faustina, egli ne fa l'elogio, si congratula seco stesso, e ringrazia gl'Iddii d'avergli data una sposa piena di dolcezza, tenerissima di suo marito, semplice ed eguale nelle sue maniere (*M. Aurel. l. 1.*). Questo è un eccedere in dabbennaggine, e un non ricordarsi, che tutte le virtù stanno in una saggia mediocrità, oltre la quale diventano veri vizj.

Un'altra azione, che mi sembra pur anche stranissima in altro genere, si è, che questo principe in età allora di oltre cinquant'anni, e sempre malaticcio, prendesse una concubina dopo la morte di sua moglie (*Capit. M. Ant. 29.*). Fabia, o Fabia, sorella di L. Vero, desiderò con grande ardore di sposarlo per diventare imperatrice. Marc Aurelio pensò con ragione di non

dover dare una matrigna a' suoi figliuoli. Ma non ebbe la forza di starsene senza una concubina, ed elesse la figliuola del maggioromo di sua moglie.

Ripiglio la serie de' viaggi intrapresi da Marc Aurelio dopo la ribellione e la morte di Cassio. Dalla Siria passò in Egitto, e poscia in Alessandria, la quale erasi dimostrata piena di ardore pel partito del ribelle, Siccome però gli Alessandrini non erano trascorsi tant'oltre quanto quelli di Antiochia, perdonò loro senza difficoltà; anzi addomesticossi con essi, e visse nella loro città come cittadino e come filosofo anzi che come imperatore (*Id. ibid. 26. 27. et Dio.*).

Dopo aver ristabilito l'ordine e la calma in tutta la parte orientale dell'imperio, disponendosi a ritornare in Italia, passò per Atene. Ivi si fece iniziare ne' misteri di Cerere Eleusina. Concesse agli Ateniesi diversi onorevoli ed utili privilegi: e siccome questa città era stata sempre la madre delle arti e delle scienze, ed attraeva un infinito concorso di forestieri, i quali vi andavano ad attignere la dottrina, s'avvisò che l'istituire de' professori in Atene fosse un rendersi il benefattore del genere umano, e ne stabilì con buone mercedi per ogni arte e scienza.

Ritornato in Italia fu battuto dalla tempesta. Arrivò nullostante felicemente a Brindisi, e prese subito la toga o l'abito di pace egli e tutto il suo seguito. Non aveva mai sofferto, che i soldati comparissero in abito di guerra in Roma, nè in Italia.

Il trionfante ritorno di Marc' Aurelio fu un gran motivo di allegrezza per la capitale. Ritornava vincitore de' Marcomani e de' Quadi, e pacificatore di tutto l'Oriente. In occasione di tanti felici successi la casa imperiale era cresciuta in onori e in dignità. L'imperatore, durante il suo viaggio, avea nominato Pompejano suo genero al consolato, ed accumulato sopra Comodo suo figliuolo parecchi titoli di onore, che lo approssimavano al posto supremo, a cui poco stante lo innalzò (*Vulcat. Avid. l. 11. 12.*). Il popolo gioiva in vedendo questo giovane principe crescere con l'età anche in onore; ma a torto, e devesi confessare, che nella condotta di Marc' Aurelio verso il figlio si riconosce piuttosto un padre indulgente, che un animo forte, e dotato di giudizioso discernimento.

Comodo s'era fin dai suoi primi anni dimostrato quale fu poi in progresso: senza elevatezza di pensieri, senza sentimento, senza coraggio, pieghevole a tutte le cattive impressioni, e ritroso a qualunque sorta di bene si volesse ispirargli, con una fortissima inclinazione al piacere, ed una violenta avversione alla fatica. Se aveva qualche abilità, l'aveva unicamente per le cose disdicevoli al suo grado. Sapeva giostrare, ballare, e cantare: era commediante e gladiatore. Ma i maestri, che suo padre gli mise intorno, perchè gli formassero l'ingegno ed il cuore, e le lezioni di saviezza e di virtù, che egli stesso gli diede, non trovarono in questo principe nè acceso, nè buona

volontà. Tale è la forza del carattere, dice lo storico Lampridio, e dei cattivi consigli de' cortigiani (1). Le passioni si manifestarono in lui di buon' ora, e la puerizia incominciò a lordarsi con la dissolutezza. Sin dall'età di dodici anni diede a divedere la sua crudeltà, ordinando che fosse gittato in una fornace ardente colui, che non gli avea riscaldato a sufficienza il bagno: e fu d'uopo, che il suo precettore facesse abbruciare nella fornace una pelle di montone, il cui odore colpisse l'odorato del giovane principe, e gli facesse credere, che i suoi ordini erano stati eseguiti.

Non è facile decidere quale condotta tener dovesse Marc' Aurelio con tal figliuolo. Giuliano (*Jul. Caes.*) tronca la difficoltà, e non teme di asserire, che avendo un genero di matura età, uomo di merito eminente, atto a governare l'imperio, e tra le cui mani Comodo sarebbe stato assai meglio, che tra le sue proprie, Marc' Aurelio avrebbe dovuto crearsi per successore Pompejano. Io non ardisco adottare un giudizio tanto ardito. Sarò contento ad osservare, che la successione non era fissata presso i Romani da alcuna legge invariabile; che nello stabilimento di un imperatore v'era sempre un'immagine almeno di elezione; e che Marc' Aurelio non avrebbe contravvenuto in verun modo alla costituzione del governo, s'egli si

(1) *Tantum valet ingenii vis aut eorum qui in aula institutores habentur.* Lamprid. Commod. 1. 2.

fosse dato per adozione un successore con pregiudizio del suo indegno figliuolo. Ma egli era assai lontano da sì fatta maniera di pensare. Non vi ha precauzione, che non prendesse per assicurare il trono a Comodo, ed anche fece per lui ciò ch'era stato sin allora senza esempio.

Dopo averlo nominato Cesare, mentre era ancor fanciullo, dopo averlo introdotto, subito ch'entrò nel quattordicesimo anno, in tutti i collegi dei sacerdoti, dandogli nello stesso anno la toga virile, lo dichiarò principe della gioventù. Questa cerimonia si fece a' 7 di luglio dell'anno di Roma 926 in mezzo all'armata della Pannonia, dove Marc' Aurelio aveva fatto venire il figliuolo, al primo rumore della ribellione di Cassio, volendo senza dubbio mostrare ai male intenzionati un successore uscito dalla fanciullezza, e in età di poter servirgli di sostegno. Fin qui Marc' Aurelio non faceva che imitare ciò che era stato praticato da Augusto e da parecchi altri imperatori, e Comodo era ancora tanto giovane, che si poteva non disperarne (*Dio. et Capit. M. Ant. 22.*).

Partendo per la Siria e per l'Oriente, Marc' Aurelio menò seco il figliuolo, e gli comunicò allora, e durante il viaggio, la potestà tribunizia, conforme al desiderio che ne aveva mostrato il senato nelle sue acclamazioni (*Capit. M. Ant. 27.*). Comodo fu dunque decorato di cotesto titolo, il quale dinotava il supremo potere, non avendo ancora quindici anni compiuti. Nessun principe

era mai stato elevato così giovane a tanta altezza (*Lamprid.*). Marc' Aurelio andò ancora più innanzi. Fece acclamare suo figliuolo imperatore insieme con sè, all'occasione di una qualche vittoria, della quale non abbiamo certa cognizione: lo fece suo compagno nel trionfo che celebrò, come diremo fra poco, a' 23 di dicembre dell'anno di Roma 927, ed avendolo nominato console per l'anno vengnente, dopo una dispensa di età ottenuta dal senato, lo fece alla fine, per non lasciare alcuna distinzione di titoli tra se stesso ed il figlio, dichiarare Augusto: il che era assolutamente senza esempio, e non si può in verun modo scusare (*Tillem. M. Aurel. art. 24.*).

Ebbe frappoco motivo di pentirsene; perocchè vedendosi questo giovane principe innalzato a sì alto grado, pretese di potere ormai condursi a suo talento (*Lamprid.*). Non volle più soffrire i diligenti e virtuosi consiglieri, che suo padre gli aveva messo a lato, e ripose tutta la sua confidenza in uomini malvagi e corrotti, i quali ne lusingavano le prave inclinazioni. Marc' Aurelio si studiò di levarglieli d'intorno, e li cacciò dal palagio; ma essendo Comodo caduto ammalato pel dolore che ne sentì, questo debole padre si lasciò indurre a rimettere presso il figliuolo que' corrotti e dissoluti consiglieri. Il giovane principe si diede allora in preda a tutti gli eccessi. Il vino, le donne e il giuoco furono le uniche sue occupazioni. Non contento di riempire la città dei suoi

disordini , cangiò il palagio medesimo in un luogo d'infamia. Fece, almeno in segreto, da cocchiere e da gladiatore: s'avvilì coi più servili e più vergognosi ministeri, cosicchè pareva piuttosto nato per l'obbrobrio, che per l'alta fortuna, a cui lo aveva destinato la sorte; e Marc' Aurelio s'avvisò di dover sopportare ciò che più non poteva impedire (*Lamprid. Commod. 12.*).

Per non interrompere l'esposizione della condotta di questo principe verso suo figliuolo ho un poco anticipato l'ordine de' tempi. Ora debbo parlare di ciò che fece Marc' Aurelio al suo ritorno in Roma.

Trionfò con Comodo, come abbiain detto, de' Marcomani e di altre nazioni germaniche da lui vinte. Questo era il suo secondo trionfo, che accompagnò con giuochi, spettacoli, e presenti, che sorpassarono quanto mai avevano fatto i suoi predecessori in simigliante occasione (*Capit. M. Anton. 27. Aur. Vict.*). Attesta Dione, che rendendo conto l'imperatore, secondo l'antica usanza, all'adunanza del popolo delle imprese del suo comando militare, osservò che la sua assenza era stata di molti anni. *Di otto*, gridò la moltitudine, e nello stesso momento figurando tutti gli astanti questo numero con le dita, fecero intendere che chiedevano tante monete d'oro per ciascheduno, quanti erano stati gli anni dell'assenza dell'imperatore. *Ebbene, otto*, rispose Marc' Aurelio, ed in fatti furono per suo comando distribuiti ad ogni cittadino dugento denari,

equivalenti ad otto monete d'oro. Niun imperatore aveva mai portato a tal segno la liberalità verso il popolo. Al medesimo tempo Dione riporta la rimessa conceduta a tutti i sudditi dell'imperio siccome ho anticipatamente accennato, dei debiti che avessero col fisco, o col pubblico erario da quarantasei anni indietro, e le liberalità esercitate verso la città di Smirne desolata da un tremuoto.

Sembra che Marc' Aurelio, ritornato d'Oriente, passasse quasi due anni in Roma, ed impiegasse questo tempo di quiete in riformare diversi abusi nell'amministrazione degli affari, ed in istabilire sempre più il buon ordine nel governo; ma queste cure furono interrotte dalla necessità di ritornare sul Danubio, e di ripigliare la guerra contro i Marcomani (*Capit.*).

Non so, se quando Marc' Aurelio aveva lasciato la Germania per passare in Oriente, questa guerra fosse veramente finita. Sembra più probabile, che ne rimasero alcuni avanzi, ma assai languidi. Essa aveva tanti rami, e vi entrava un numero sì grande di popoli, che era un'idra, la quale abbattuta da un lato, risorgeva dall'altro. Fors'anche il rinnovamento della guerra deve attribuirsi all'ambizione dei Romani, i quali non lasciavano in pace le nazioni germaniche, se non quando erano altrove occupati, e ripigliavano gli attacchi tosto che s'erano sbrigati degli altri affari. Non si può dubitare, che Marc' Aurelio non avesse

disegno di ridurre la Marcomania in provincia romana.

Checchè ne sia della ragione, l'effetto è certo (*Capit. Pertin. 2.*). Pertinace, il quale aveva accompagnato Marc' Aurelio in Siria, fu di là spedito sul Danubio per frenare le scorrerie de' Germani: e i due Quintilj, celebri fratelli per l'inalterabile unione che regnò sempre fra loro, e commendevoli eziandio per abilità militare, per esperienza e per coraggio, avendo avuto l'incarico, in luogo di Pertinace, od unitamente con lui, di sottomestere que' fieri nimici, non poterono riuscirvi, nè sforzare i barbari ad assoggettarsi. Marc' Aurelio pertanto giudicò necessaria la sua presenza e si determinò di trasferirsi di bel nuovo nelle vicinanze del Danubio, e di condur seco il figlio Comodo, che diede allora in marito a Crispina, figliuola di Bruzzio Presente personaggio consolare (*Capit. M. Ant. 27.*). Osserva Dione che praticò una cerimonia, che soleva usarsi negli antichi tempi nelle dichiarazioni di guerra, e che scagliò verso il paese nemico una picca, che si conservava a tal oggetto nel tempo di Bellona (*Lic. l. 1. c. 32.*).

Raccontasi una circostanza assai singolare della sua partenza; ed è, che i filosofi della sua corte vedendo ch'egli s'impegnava in una guerra, da cui non sarebbe forse ritornato, temettero non perissero insieme con lui i più sublimi segreti della filosofia, di cui era meglio di ogni altro istruito, e però lo pregarono, che volesse loro spiegarli

senza alcuna riserva, ed ebbe, per quel che si dice, la condescendenza di far loro delle dotte lezioni per tre giorni. Non so che si debba giudicare di questo racconto di due scrittori, che non meritano gran considerazione; ma trovo nell'opera di Marc' Aurelio una maniera di pensare assai più convenevole ad un principe. Egli si chiama contento di Giunio Rustico, il quale gli ha insegnato a non prender gusto ai sofisti, a non comporre dissertazioni filosofiche, e a non produrre discorsi morali (*Vulcat. Avid. 3. et Aurel. Vict. M. Aurel. l. 1.*). Un principe deve senza dubbio conoscere le regole dei costumi, e mostrarne il vivo esempio nella sua condotta; ma deve lasciare altrui la brigata di montar la cattedra.

Marc' Aurelio partì li cinque di agosto l'anno di Roma 929. Siamo poco o nulla informati delle particolarità delle sue imprese. Sappiamo solamente, che le cose riuscirono giusta il suo desiderio. Paterno riportò sopra i barbari una gran vittoria, in virtù della quale Marc' Aurelio fu acclamato *imperatore* per la decima volta. Pertinace si segnalò ancor egli nella Mesia e nella Dacia: e già Marc' Aurelio si lusingava di soggiogare fra poco de' nimici fin' allora indomabili, quando fu prevenuto dalla morte, due anni dopo la sua partenza da Roma (*Tillem. M. Ant. art. 25.*).

Cadde malato a Vindobona (Vienna di Austria) nella Pannonia; ma, se prestiam fede a Dione, la malattia non fu la cagione

della sua morte , la quale si deve attribuire al delitto de' suoi medici. corrotti da Comodo. Altri lasciarono scritto , che morì volontariamente , e per sua elezione , non potendo resistere al dolore e alla vergogna , che gli recavano gli sregolamenti e gli orribili vizj di suo figlio il quale si disponeva a diventare un altro Nerone (*Capit. M. Ant. 27. 28. Dio. Herodian. l. 1. Aurel. Vict.*). Io non bado a queste voci, le quali forse non hanno altro fondamento, che il dispiacere, che lasciò di se Marc' Aurelio, e l'odio che meritò la tirannia di Comodo. Sembra che nell'armata si fosse introdotta la peste, e che l'imperatore ne fosse colto.

Il sesto giorno della sua malattia, sentendosi a mancare, e meno afflitto della vicina sua morte, che de' mali, da cui prevedeva che sarebbe seguita, volle fare un ultimo sforzo per tentar d'ispirare al figlio le massime d'una savia condotta, e d'un virtuoso governo. Lo fece chiamare al suo letto insieme coi suoi amici, e i suoi più fedeli consiglieri, ed alcun poco alzatosi sopra il gemito, parlò in questi termini.

» Amici miei, non mi meraviglio che siate commossi per lo stato in cui mi vedete.
 » Gli uomini sentono naturalmente compassione dei mali dei loro simili, particolarmente quando ne hanno lo spettacolo sotto gli occhi. Anzi io posso promettermi qualche cosa di più dai vostri sentimenti; e quelli, ch'io ho per voi, mi fanno malleva di esser da voi corrisposto, con

» altrettanto amore. Ecco per me giunto il tempo di raccogliere il frutto dei beneficij, onde vi ho ricolmati da tanti anni, e per voi di testimoniarmi la vostra riconoscenza. Mio figliuolo ha d'uopo di voi. Voi me l'avete finora allevato, ma vedete a quali pericoli sia esposta la sua gioventù, e quanto in un'età, che può a ragione paragonarsi all'agitazione delle onde e della tempesta, gli si renda necessario il soccorso di abili piloti, che savamente lo governino, e impediscano che l'inesperienza non lo tragga in mille scogli, e non lo dia in preda al seducimento del vizio. Siategli moderatori, dirigetelo coi vostri consigli, e fate che in voi ritrovi molti padri in luogo di uno che gli rapisce la morte. Imperocchè (1) tu dei sapere, o mio figliuolo, non esservi ricchezze, che bastino a riempire l'insaziabile voragine della tirannia, nè guardia, comunque numerosa, che possa assicurare la vita d'un principe, se non è intento ad acquistarsi l'affetto dei sudditi. Quelli solamente hanno ragione di pretendere ad un lungo e felice godimento del

(1) Οἷτε γὰρ χρημάτων πλεῖστος ἔδεν αὐταρχες πρὸς τυραννίδος ἀκρασίαν, ὅτε δορυφόρων φρεσὶ ἰκανῇ ρυεῖσθαι τὸν ἀρχόντα, εἰ μὴ περιπαρχοί ἡ τῶν ὑπηκόων εὐνοία. μάστιγα δὲ ἐκείνοι εἰς ἀρχῆς μήκος ἀκινδύνως ἤλασαν, ὅσοι μὴ φόβον ἐξ ἀμότητος, ποῦτον δὲ τῆς αὐτῶν χρηστότητος ταῖς τῶν ἀρχομένων φυλαῖς ἐνέσχεον. οὐ γὰρ οἱ ἐξ ἀνύγκης δαλεονοῦντες, ἀλλ' οἱ μετὰ πειθῆς ὑπακούοντες, ἀνυποκῆτοι, καὶ ἐξ ὧν κολακείας προσποιήσασθαι δρῶντές τε καὶ πάσχοντες διατελεῖσιν καλεσθὲν δὲ μετρηταί τε καὶ ὕρον ἐπιδοῦναι πεισθημαίαις ὑπηρεστέσης ἐξουσίας. Herodian.

» supremo potere, i quali si applicano non
 » ad atterrire con la crudeltà, ma a regna-
 » re sopra i cuori con l'amore, che ispira
 » la loro bontà in tutti coloro che ad essi
 » ubbidiscono. I principi non possono confi-
 » dare in ischiavi sottomessi dalla necessità;
 » ma in cittadini ben affetti, legati dalla be-
 » nevolenza, e governati dal dovere, e non
 » dall'adulazione; e la cui fedeltà è tanto
 » ferma e stabile, quanto i principj su'quali
 » è appoggiata. Animi in tal modo disposti
 » non tentano mai di scuotere il giogo, se la
 » violenza e l'orgoglio del principe non ne
 » fanno in loro nascere il pensiero. Sta bene
 » in guardia, o mio figlio; perocchè è diffici-
 » le metter freno alla propria cupidigia,
 » quando si ha in mano un illimitato potere
 » per soddisfarla. Questi sono, o amici, i
 » consigli, che dovete dare a questo giova-
 » ne principe. Riducetegli sovente in memo-
 » ria, quanto gli ho ora esposto: per questo
 » mezzo lo farete diventare la sorgente del-
 » la vostra felicità, e di quella del genere
 » umano; e voi adempirete i vostri obblighi
 » verso Marc' Aurelio in modo, ch'egli do-
 » vrà a voi più che voi non dobbiate a lui.

Questi furono gli avvisi inutili del pari
 che savj dati da Marc' Aurelio morendo a
 suo figliuolo. Non sopravvisse che un giorno
 ed una notte, e spirò li 17. marzo dell'an-
 no pi Roma 931, in età di quasi 59. anni, a-
 vendono regnato dopo la morte di Tito An-
 tonino diciannove, ed alcuni giorni. Narra
 Dione, che l'ultimo giorno della sua vita,

essendo il tribuno andato a chiedergli, se-
 condo l'usanza, la parola, gli rispose: *In-
 drizzati al sole nascente; io tramonto.* Questa
 risposta, che sembra tacciar Comodo di
 un impaziente desiderio di regnare, s'ac-
 corda molto bene col pretesto avvelenamen-
 to, non ignorato nemmeno, secondo questo
 storico, dal principe moribondo. Ritrovo
 in Capitolino alcune altre parole, che gli
 si attribuiscono in quegli ultimi momenti,
 ma io non le riporto, perchè non vi
 scorgo cosa alcuna degna di Marc'Aurelio.

Ebbe da Faustina sua moglie (1) tre fi-
 gliuoli, e parecchie figlie. Antonino Gemino
 fratello gemello di Comodo morì di quattro
 anni, e quindi servi di prova alla vanità del-
 l'arte degli astrologi, i quali avevano pro-
 messo un'uguale durata di vita a due prin-
 cipi nascenti. Un terzo figliuolo di Marc'Au-
 relio visse sino all'età di sette anni, e rice-
 vette il titolo di Cesare insieme un Como-
 do. Un tumore, che gli uscì vicino all'o-
 recchio, e per cui fu necessaria una opera-
 zione, lo fece morire. Suo padre soffrì con
 costanza questa disgrazia, edopo aver conce-
 duto cinque giorni ai sentimenti della natu-
 ra, ripigliò il governo degli affari, e conso-
 lò anche i medici e i chirurghi, a cui il
 cattivo esito della loro operazione aveva ca-
 gionato un vivo dolore. Quindi Marc'Aurelio

(1) Non conto due principini che sembrano esser-
 gli nati primachè fosse imperatore, e che morirono
 pochissimo tempo dopo il loro nascimento. Vedi Til-
 lemont.

al tempo della sua morte non aveva altri figliuoli che Comodo: più avventuroso, se non ne avesse lasciato alcuno (*Lamprid. Comm. et Capit. M. Ant* 21.).

Delle sue figliuole non conosciamo bene che Lucilla, maritata in primo luogo all'imperator Vero, e poscia a Pompeiano. Tutto quello che possiam dire delle altre, si è che il loro genitore dando ad esse marito, ebbe più riguardo alla nobiltà dei sentimenti, che a quella della nascita, e che si procurò dei generi, che non annoverassero una lunga serie di antenati, o che si distinguessero per ricchezze, ma degni di considerazione per meriti personali, e per virtù (*Herodian. l. 1.*)

La morte di Marc' Aurelio cagionò un cordoglio non men sincero che generale nell'impero. Quantunque avesse mantenuto la militar disciplina con esattezza, e non avesse avuto alcuna molle condescendenza pei soldati, era tuttavia da essi amato. Il senato il popolo, le provincie, e tutti i sudditi lo piansero amaramente: e degnissimo già per sé stesso di esser compianto, suo figliuolo fece più vivamente sentire la perdita che aveva fatto l'impero (*Herodian. l. 1. et Capit. M. Ant. 18. et 19. et Dio.*).

Arrivatane in Roma la nuova della morte, il senato si radunò vestito a bruno. Si cominciò dal versar lagrime in abbondanza; ma eccitando ben presto l'ammirazione della sua virtù altri sentimenti, gridarono tutti, che M. Aurelio già dato in prestito dal

cielo alla terra era stato poc' anzi richiamato al cielo: e nel giorno dei suoi funerali solenni, quando il suo corpo fu portato a Roma invece di querele e di pianti, il foro e il campo Marzio risonarono delle sue lodi. Il senato e il popolo insieme uniti lo acclamarono Dio ad una voce senza le consuete formalità di decreti, e lo salutarono come Dio non per adulazione, ma per una persuasione, la quale, benchè fondata sulle chimere dell'idolatria, non era men grave. Se gli decretarono dipoi gli onori umani e divini, arco trionfale, statua d'oro nel senato, tempio, altare, sacerdoti. Molti dei suoi predecessori avevano ricevuto i medesimi esterni segni di venerazione; ma ciò che distingue Marc'Aurelio, è l'accordo dei cuori colla lingua, e dell'operato dei privati con le pubbliche deliberazioni. Sarebbesi riputato empio, dice Capitolino, colui che non avesse avuto in casa, tra i suoi Penati, un'immagine di Marc'Aurelio. E questo culto divenne perpetuo: era desso ben più di cento anni dopo ancora in vigore, e Dione gloriavasi di onorar Marc'Aurelio come una delle sue principali divinità.

Non è per altro che questo principe non abbia avuto alcun difetto, e non sia caduto in alcun errore; ma la sua costante ed inalterabile bontà ha coperto agli occhi de'suoi contemporanei le macchie, che potevano diminuire la stima verso di lui. Il suo nome passò quasi per quello della virtù: e non vi ha tra'suoi successori alcun principe buono

il quale non se lo sia proposto a modello. Men guerriero di Trajano, men fermo e meno sincero di Tito Antonino; gli ha tuttavia superati in gloria: pruova evidente, che la bontà è la via più sicura aperta ai principi per conseguire un'eterna rinomanza.

Ed in vero Marc'Aurelio formò negli soli la felicità de' tempi in cui regnò, i quali furono d'altronde assai calamitosi. La peste e la carestia desolarono l'Italia, e le provincie. Le guerre furono contine prima contro i Parti, e poi contro i Marcomani: ribellione di Avidio Cassio in Oriente: ed altri movimenti sediziosi, di cui feci poca omiuna menzione, perchè ne ignoriamo le circostanze, in Egitto, nel paese de' Sequani, nella Lusitania, e in tutta la Spagna. In mezzo a tanti mali, la saviezza e la bontà del principe mantennero la pubblica felicità, e furono, secondo che osservarono i pagani medesimi un alleviamento mandato dalla Provvidenza ai flagelli, da cui era afflitto il genere umano (*Vict. Epit.*)

I Cristiani furono i soli che non isperimentarono la dolcezza del governo di Marc'Aurelio. Egli è annoverato ne' nostri fasti come autore della quarta persecuzione, che fece un grandissimo numero di martiri in tutta la estensione dell'imperio. I più celebri sono s. Policarpo a Smirne, s. Giustino a Roma, s. Potino, s. Blandina, e i loro compagni a Lione (*Tillem.*)

Se recasse meraviglia che un imperatore tanto benefico per natura e per massime,

abbia trattato con inumano rigore i più fedeli e i più virtuosi fra' suoi sudditi, risponderemo col Tillemont primieramente, che Marc'Aurelio aveva un superstizioso attaccamento al culto degl'idoli, del quale il Cristianesimo è la rovina; in secondo luogo, che i filosofi, i quali avevano un credito grande presso questo principe, erano dichiarati nimici de' Cristiani, i quali col loro esempio, e spesso ancora co' loro discorsi, smascheravano le false virtù di quei pretesi seguaci della sapienza; e finalmente, che Marc'Aurelio rispettava grandemente le leggi. Ora le leggi dell'impero proscrivevano la religione cristiana, la quale assaliva a fronte scoperta la religione dello stato.

Nondimeno è vero, che Marc'Aurelio non fece alcun editto contra i Cristiani: anzi proibì, dopo il miracolo che lo trasse di pericolo nel paese de' Quadi, che fossero accusati per cansa della loro religione: ma non gli esentò dalla morte, quando fossero chiamati in giudizio, e lasciò sussistere gli editti de' suoi predecessori. Oltre di che il fanatico zelo de' magistrati, e il forsennato ardore de' popoli non attendevano gli ordini degl'imperatori per incrudelire contro coloro, la cui santità era loro molesta, perchè ne rinfacciava i vizj e la empietà.

Il regno di Marc'Aurelio fu il regno della filosofia. Intendo della filosofia morale la sola che sia stata pregiata dai Romani, come ho più volte osservato. Il dichiarato trasporto del sovrano per questo studio non

potenza non essere imitato dai sudditi. Quindi il suo secolo produsse un gran numero di filosofi, alla cui testa dev'essere egli medesimo collocato, non solamente perchè presentava nella sua condotta il più perfetto modello della filosofia pratica, ma eziandio come autore di un'eccellente opera da me spesso citata che negletta per lo stile, ma piena di eccellenti massime, stabilisce la più pura morale a cui possa giungere l'umana ragione. Questa opera è scritta in greco, ch'è la lingua naturale della filosofia (1)

Fra gli uomini privati, che si distinsero in quello stesso tempo col nome di filosofi, ravviso in primo luogo due celebri nemici del Cristianesimo; Crescente, cinico, il quale entrò in disputa con s. Giustino e contribuì a procacciargli la corona del martirio; e Celso, epicureo, i cui scritti contro la religione cristiana sono stati confutati in progresso da Origene (*Tillem.*).

Sesto, soprannomato Empirico, ci ha lasciati alcuni libri pirroniani, ne quali spingendo la sottigliezza oltre ogni misura è una

(1) Essa ha per titolo *delle cose sue*, ed è divisa in dodici libri. La si taccia come mancante di ordine e di connessione; ma questo è proprio della natura di una tal opera, nella quale il principe filosofo ha voluto registrare i suoi pensieri, secondo che gli venivano alla mente; nel che fu seguito da molti famosi scrittori, come Montaigne, Pascal ec. Più giustamente la si potrebbe tacciare di ambizione e di fasto. Lo spagnuolo Guevara pubblicò sotto il nome di Marc' Aurelio un'opera intitolata: *orologio dei principj*, ma non fu questa che una mera finzione. (*N. E.*).

prova, che la ragione a forza di analizzare la sue idee le fa svaporare; che non ascoltando la voce della natura, e cercando dei principj di ciò ch'è principio, distrugge i fondamenti della certezza; e che accumulando difficoltà sopra difficoltà, rimane finalmente presa nelle stesse sue reti.

Il filosofo Demonace non ci è noto che per la vita che ne ha scritto Luciano. Tra le innumerabili sentenze che di lui l'autore della sua vita riporta, ve n'ha pur una famosa, e degna di memoria. Avendo voluto gli Ateniesi, tra quali passò la maggior parte de' suoi giorni, quantunque nato nell'isola di Cipro, introdurre nella loro città l'uso de' combattimenti dei gladiatori; » Incominciate dunque, disse loro Demonace, » dal distruggere l'altare che avete eretto » alla Misericordia ».

Apulejo dev'essere annoverato fra quei filosofi che pretendevano di congiungere la magia alla filosofia. Egli fu in istorcio un Apollonio Tiano. Gli furono attribuiti dei miracoli, e un commercio soprannaturale cogli iddii, o co'demonj. In sostanza tutta la sua abilità era pura ciarlataneria, con cui proponevasi di fare spiccare il suo sapere, e rendersi oggetto di ammirazione. Era africano nato in Madura nella Numidia, e spacciavasi per discendente di Plutarco dal canto di madre. Il suo stile sforzato, sente molto del clima sotto il quale era nato.

Ripor non si deve tra i filosofi, ma tra i loro nimici l'amabile e faceto Luciano, il

migliore scrittore, non v'ha dubbio, de' tempi di cui parliamo, e degno d'essere pareggiato agli antichi per la purità del linguaggio, per la chiarezza dello stile, per la leggiadria e la soavità d'una penna leggera, che sparge le grazie su tutte le materie che tratta, e che togliendo alla ragione la severità del suo volto, le fa prendere una dolce e lusinghevole aspetto, e sa mescolare la facezie e gli scherzi alla sodezza. Sarebbe commendevolissimo, se avesse impiegato il suo squisito talento e la finezza del suo spirito in scoprire solamente i vizj dei falsi filosofi, e in far conoscere tutto il ridicolo delle follie che spiacciavano con gravità. Ma niente vi ebbe per lui di sacro, non costumi, non religione. Ha seminato le sue opere di oscenità ha vilipeso il Cristianesimo, ed ha perfino attaccato i principj della religion naturale. Belfardo per natura non mirò che a procurarsi il favore e la stima degli schernitori suoi simili. Abile nel cogliere il ridicolo, incapace di stabilire alcuna cosa di serio, il vero ed il falso, l'onesto ed il turpe, sono per lui oggetti indifferenti. I suoi dialoghi dei morti, ed alcuni altri dei suoi scritti si possono leggere dalla gioventù con frutto. Generalmente parlando la lettura di questo autore ricerca teste mature, erassodate del bene. Egli fu il flagello degl'impostori della sua età. Ho già dietro lui, descritto la vita e la morte di Pellegrino. Darò parimente contezza al lettore di ciò che ci dice delle furberie del falso indovino Alessandro, dopo

che avrò finito di far conoscere in poche parole coloro che si rendettero celebri pel loro ingegno sotto il regno di Marc'Aurelio.

Non fu coltivata la sola filosofia sotto questo regno: ma esso produsse ancora parecchi scrittori in altri generi il più celebre e stimabile dei quali è senza dubbio Galeno, il secondo padre della medicina, cui Marco Aurelio onorò della sua confidenza, e che glisopravvisse. Egli preparava la teriaca, di cui questo imperatore faceya un continuo uso ed a cui attribuiva la conservazione della sua salute.

Pausania ci ha lasciato un viaggio della Grecia, nel quale descrive ciò ch'ogni paese ed ogni città contiene di più notabile in pubblici edificj, templi, teatri, stadj, statue e pitture. Questo è un prezioso tesoro per gli amatori dell'antichità.

Aulo Gellio è un grammatico, del quale abbiamo una raccolta di diverse non ispregevoli osservazioni; ma non è che un grammatico, di poco gusto, senza elevatezza, idolatra delle rughe dell'antico, e che pieno di citazioni d'Ennio, di Catone il censore, di Claudio Quadrigario, non nomina neppure una volta Orazio, Tito Livio, nè Tacito (1)

Polieno, di Macedonia, dedicò agl'imperatori Marc'Aurelio e Lucio Vero, mentre facevano guerra ai Parti, una raccolta di strattagemmi.

(1) Giusto Lipsio (*cent. 4. Miscel. ep. 57.*), ha

Il retore Ermogene è particolarmente conosciuto per la funesta catastrofe del suo ingegno. Maestro di eloquenza di quindici anni e degno pe' suoi discorsi, e per le sue lezioni di conciliarsi l'attenzione di Marco Aurelio, perdette la memoria di tutto all'età di ventiquattro, e menò per lungo tempo una vita oscura: uomo maturo nella fanciullezza, e fanciullo coi capelli canuti (1).

Per terminare tuttocì che appartiene al regno di Marc' Aurelio, non mi rimane che esporre, siccome ho promesso, agli occhi del lettore la commedia rappresentata dal famoso impostore Alessandro (*Luc. Pseudom.*). Costui fu un uomo veramente singolare nel suo genere; e non è inutile il vedere in un esempio celebre, e accompagnato dalle sue circostanze, fin dove possano giungere la furbia da una parte, e la crudeltà dall'altra.

Alessandro era nativo di Abonotica, piccola città della Paflagonia, e colla sottigliezza del suo ingegno, il più fino esagace che fosse mai, smentiva apertamente il clima, che gli avea dato la luce, e che non produceva per lo più che ingegni ottusi, crassi e fatti per essere ingannati. Alessandro pel contrario avea ricevuto dalla natura tutti i

recato un parere ben diverso sulle *Notti attiche* di Aulo Gellio, ed il Tiraboschi ancora (*lib. 2. cap. 8.*) mostra come moltissime cose appartenenti alla storia, alla cronologia, a' costumi, alle leggi di tutta l'antichità invano altrove si cercherebbero che presso Gellio. (*N. E.*)

(1) Ἐν πᾶσι τοῖς γέρον ἐν δὲ γέρονσι πάντες. Philost. Soph. l. 2. c. 1.

talenti, che formano i gran furbi, nati per volgere a loro vantaggio la semplicità del volgò. Possedeva in grado eminente la facilità d'inventare, l'arditezza d'intraprendere, una popolare eloquenza, ed atta ad abbagliare, finalmente una raffinata ipocrisia che sapeva nascondere il vizio sotto le più seduttrici sembianze; di modo che non v'era alcuno, che vedendolo per la prima volta non partisse da lui colla persuasione di aver trattato col più onesto uomo del mondo. Aggiungansi gli esteriori vantaggi, una statura grande, un bel portamento, un aspetto, che affascinava, occhi pieni di fuoco, una voce sonora, e tutto ciò che è atto ad imporre.

Nato senza beni, ricorse dapprima alla dissolutezza, o piuttosto all'ignominia di servire alla dissolutezza altrui. Tra quelli, da cui traeva un infame stipendio, s'abbattè in un compatriotta e discepolo di Apollonio Tiano, medico di professione, ma che si copriva con questo onorevole titolo per esercitare l'indegno mestiere di cerretano e di mago, d'uomo di segreti, ed abile a procurare a coloro che lo consultavano, tutto il buon successo negli amori, la vendetta dei nimici, l'eredità, e il scoprimento dei tesori. Alessandro prese avidamente le lezioni di un maestro dotto in un'arte, che tanto si confaceva al suo genio: ed il maestro trovò dal suo canto un gran piacere nell'istruire un discepolo, in cui trovava le più felici disposizioni per diventare un perfetto raggiratore.

Essendo morto questo medico, Alessandro crede del suo sapere, incominciò a mettere in opera gl' insegnamenti, che aveva da lui ricevuti, e preso seco un degno collega, di nome Cocconate, corsero insieme la provincia, vivendo a spese degli sciocchi e dei balordi, i quali ne pagavano largamente le sfacciate menzogne. Fra gli altri fecero la conquista di una donna di Macedonia, ricca, attempatella, ma che voleva ancor far la vezzosa. Seppero sì bene ammaliarla, che si addossò il carico del loro mantenimento; ed eglino la seguirono da Bitinia, dove l'avevano ritrovata, in Macedonia ed a Pella, antica capitale de' re macedoni.

Quivi fecero un' eccellente scoperta rispetto alle mire che avevano. I dintorni di Pella sono pieni di serpenti smisurati, e di maravigliosa dolcezza. Si addomesticano cogli uomini. Vengono nutriti nelle case, dormono presso ai bambini; lasciano che si cammini sopra di essi, nè s' irritano quando sono stropicciati: poppano le donne, che vi si voglion prestare. Fu certamente un serpente di tale specie quello che, trovato nel letto di Olimpia, diede motivo alla favola del miracoloso nascimento del conquistatore dell' Asia e dell' Indie. I nostri due furbi cominciarono con pochi oboli il più bel serpente, che potessero avere, e sopra siffatto acquisto fondarono il sistema di una insigne impostura. Risolvertero di erigere un oracolo, che potesse attrarre il concorso di coloro, cui la speranza e il timore, i due tiranni della

vita umana, rendono desiderosi della cognizione dell' avvenire, e facili ad esser sedotti.

D'accordo in tutto il resto, erano solamente di vario parere intorno al luogo dove si aveva a stabilire la scena. Cocconate inclinava per Calcedonia, città di gran concorso, e donde la loro fama avrebbe potuto diffondersi per una parte nella Tracia, e per l'altra nella Bitinia, nella Galazia, e nei paesi circonvicini; ma Alessandro pensò con ragione, che per l'impresa da essi meditata, si readeva necessario un paese, i cui rozzi abitanti fossero disposti a cader facilmente nella rete. Ora egli sapeva, che tal'erano i suoi compatriotti, i Paflagonj, popoli d'una rustica semplicità, e che, se vedevano solamente comparir tra loro un cerretano di villaggio accompagnato da un violino, lo ascoltavano con ammirazione, come se fosse una divinità. Nulladimeno s' avvisò di poter trar vantaggio da Calcedonia, ma unicamente per incamminare la faccenda, e recatovisi con Cocconate, sotterrarono d'accordo in un antico tempio di Apollo alcune tavolette di bronzo, sulle quali era scritto, che Esculapio si sarebbe frappoco portato nel Ponto insieme con Apollo suo padre, ed avrebbe fermata la sua residenza in Abonotica. Queste tavolette furono scoperte da alcuni, ch'erano a parte del complotto, e l'impostura produsse così bene il suo effetto, che gli Abonotici tosto incominciarono a gettare le fondamenta di un tempio per Esculapio.

il quale era per onorarli della sua presenza. Cocconate restò in Calcedonia, dove tra non molto morì.

Quanto ad Alessandro, vedendo egli che la furberia, prosperava, proseguì la sua opera, e si fece annunziare da un finto oracolo come discendente dell'eroe Perseo, e figliuolo di Podaliro, ed i suoi malavveduti cittadini, che avevano conosciuto i genitori di lui, persone oscure e della feccia del popolo, prestavano fede a questa magnifica genealogia. Per comparire in un equipaggio conveniente alla sua eminente dignità, Alessandro prese un vestito fastoso, una tonica tessuta di bianco e di porpora, e un mantello bianco: e portando in mano una scimitarra, simbolo dell'origine che traeva da Perseo, lasciando ondeggiare i suoi capelli inanellati, entrò in tal maniera in Abonotica.

Non si affrettò di rappresentare tutto ad un tratto la commedia, ch'era l'oggetto del suo viaggio; ma vi andò appoco appoco disponendo gli animi, tenendoli a bada, e conciliandosi ammirazione, fingendo di quando in quando accessi di profetico furore, ne quali facevasi uscire della schiuma dalla bocca col mezzo d'un'erba (1), che prima avea masticato, e che ha la virtù di produrre questo effetto. Intanto egli teneva il serpente nascosto diligentemente in casa, e proponevasi di acconciargli una testa umana formata di

pannolino. Sulla qual testa erano disegnate e dipinte a naturali colori tutte le parti e tutti i lineamenti di un volto, una bocca che s'apriva, ed una lingua simile a quella de' serpenti, la quale si lanciava fuori mediante alcuni crini di cavallo leggermente tirati. Disposta in tal modo ogni cosa, non rimaneva che di far comparire Esculapio: ed ecco l'astuzia adoperata dall'impostore.

Andò di notte a nascondere nell'acqua, che s'era raccolta intorno le fondamenta del tempio che si stava fabbricando, un uovo d'oca, che aveva avuto la cautela di votare, e nel quale avea chiuso un serpentello appena nato. L'acqua stemperando la terra formava un fango, che poteva servire all'uovo di sicuro ricetto. Il giorno seguente, Alessandro ignudo, e cinto le reni d'una fascia di drappo d'oro, con la sua scimitarra in mano, scuotendo la ondeggiante capigliatura, corre alla pubblica piazza, ascende un altare, e di là parlando alla moltitudine, si congratula colla città di Abonotica per la bella sorte, che le è per toccare di ricevere il Dio personalmente, e visibilmente abitante nelle sue mura. Pressochè tutti gli Abonotici s'erano portati alla piazza, fanciulli e vecchi, e parevano rapiti in estasi: facevano voti, e adoravano anticipatamente il Dio che dovea manifestarsi. L'impostore, per accrescere la loro ammirazione, parlò in una lingua ignota, frammischiaudo solamente in un discorso ebraico, o fenicio i nomi di Apollo e di Esculapio. Indi smonta dall'altare, e

(1) Quest'erba chiamasi in latino *struthium*, e *radicula*, presso di noi saponaria.

seguito da tutto il popolo corre alle fondamenta del tempio, e fattosi dare una coppa, la immerge nel fango, nel sito dove aveva messo l'uovo; poi ne la ritragge, la colloca sulla sua mano, e la mostra, gridando che ha il Dio. Rompe l'uovo, e tutti strabiliano in vedendone uscire un embrione di serpente, che s'aggira intorno le dita dell'indovino. È cosa notissima, ch'Esculapio era adorato sotto questa forma: nè s'ignora la storia del serpente di Epidauro. Il popolo di Abonotica pertanto si persuase, ch'ei possedesse Esculapio presente e vivo. Le acclamazioni raddoppiano: ciascuno gli diede salute, ricchezze, prosperità. Alessandro, sempre in entusiasmo, ripiglia il cammino e porta il nuovo Dio nella sua casa.

Lasciò trascorrere alcuni giorni per dar tempo alla fama di pubblicare per tutti i paesi vicini la nuova della maraviglia poc' anzi accaduta. Voleva avere un maggior numero di spettatori per l'ultimo atto della commedia. Ed infatti arrivano a stormi i Peflagonj, greggia di montoni, dice Luciano, sotto l'aspetto umano, semplici maschere, vote al di dentro e senza cervello: ed Alessandro alla presenza di quella moltitudine così bene adattata ai disegni di un furbo dà compimento alla farsa. Coricato sopra un letto in una camera poco illuminata, vestito da ministro degli Dei si fece vedere con indosso quel grande e bel serpente, che aveva recato di Macedonia, e che gli formava intorno al collo un monile, che stendeva ben

lunghi la coda. La testa era nascosta sotto l'ascella del cerretano, il quale mostrava invece di essa quell'immagine di testa umana formata di pannolino.

È facile argomentare lo studio degli spettatori a quel gruppo di maraviglie. Come concepire, che un piccolo embrione fosse divenuto in pochi giorni un grande e magnifico serpente, con un capo umano, e tanto domestico, che si lasciava toccare da tutti que' che il volevano? Perciocchè Alessandro procurava loro questa facilità. Certamente uomini di tal tempra, quali erano i Peflagonj, non potevano non restar colti ad un'astuzia tanto ben diretta. I filosofi stessi a mala pena se ne sarebbero sottratti. Quindi il seducimento fu generale, e si sparse per tutte le vicine contrade. Dalla Galazia, dalla Bitinia, dalla Tracia si correva in Abonotica per vedere co' proprj occhi un sì stupendo prodigio. Tutte quelle provincie si riempirono d'immagini e di picciole figure del nuovo Dio, a cui il profeta impose il nome di Glicone: e rimangono ancora a nostri giorni de' monumenti di questa pagana credulità.

Dopo sì bei preparativi non era difficile stabilire un oracolo, unico fine al quale mirava tutta l'opera, qual mezzo sicuro di far denari. Finita la fabbrica del tempio, Alessandro indicò il giorno, nel quale il nume avrebbe incominciato a dare le sue risposte a coloro che fossero andati a consultarlo: ed ecco in qual maniera si faceva la

consultazione. Consegnavasi un biglietto ben suggellato all'indovino, il quale portavalo nel santuario, prendeva tempo per interrogare il Dio, e dipoi rendeva il biglietto sigillato come lo avea ricevuto, accompagnandolo colla sua risposta in iscritto. Il furbo avea diverse maniere di aprire i biglietti senza darne sospetto, e i creduli consultori maravigliati di trovare una risposta che quadrava alla loro domanda, attribuivano al nume divino ciò ch'era soltanto l'effetto dell'artificio. Senzachè questi pretesi oracoli erano compassati con grande accorgimento: parole ambigue, e capaci di varj sensi, se la materia era difficile; promesse condizionate, e che non faceano sperare un buon successo, se non nel caso che il profeta avesse ottenuto dal Dio il bramato favore: ricette di rimedi, che avea imparate dal medico suo primo padrone: e principalmente il suo rifugio era la sfacciataggine, qualora era dall'avvenimento smentito. Così Severiano generale di un armata romana al principio della guerra contro i Parti, avendo consultato, siccome ho detto, il nuovo oracolo, ed essendo stato infelicamente battuto ed ucciso, con grande scandalo di Esculapio, che gli avea promesso la vittoria, Alessandro cancellò dal suo registro la risposta, che gli avea data, e ne sostituì un'altra affatto contraria. Nella guerra contro i Marcomani, ordinò che si gettassero due leoni nel Danubio, asserendo che si sarebbe ottenuta la vittoria. L'ordine fu posto in esecuzione, ed

i Romani perdettero ventimila uomini, e Aquilea si trovò in pericolo per parte de' barbari. L'impostore si trasse d'impaccio, come avea fatto un tempo l'oracolo di Delfo rispetto a Cresò. Disse, che il Dio avea bensì promesso la vittoria, ma che non s'era spiegato, se l'avessero a riportare i Romani, oppure i Marcomani. E questi fatti, che scoprivano ad evidenza l'impostura, non recavano alcun nocumento all'ingannatore. La superstiziosa credulità accecava le menti.

Per avvalorare l'incantesimo, accrescendo il maraviglioso, pensò di fare, che il suo Dio rendesse oracoli a viva voce (1): così li chiamava egli. Inseriva in quella testa di pannolino, di cui ho parlato, una canna, che riusciva nella bocca: ed uno nascosto di dietro faceva passare la risposta per quella canna, ed essa usciva per la bocca del nume. Tali oracoli erano grazie segnalate, che accordavansi unicamente a' ricchi ed a' potenti.

Il successo di questi diversi artificj era prodigioso. Ogni risposta di oracolo non costava meno di una dramma e un terzo, e il prodotto, che se ne ricavava nel corso di un anno, montava da sette ad ottocento mila dramme; di maniera che il profeta trovava in questa abbondevole raccolta di che supplire con magnificenza al servizio del suo tempio, e di che pagare interpreti, scrivani,

(1) Χρησὺς ἀνθρώπων

araldi, e tutti i ministri, che se gli rendevano necessarij per eseguire il suo disegno, e nulladimeno le più grossa porzione era sua.

L'uso che faceva di questo denaro conveniva ai mezzi con cui l'aveva ammassato. Spendeva senza risparmiar, viveva lautamente, e si dava in preda alle più infami dissolutezze; e sovente i padri e i mariti erano sì fattamente ammalati, che si cercavano ad onore, che i loro figli e le mogli servissero ai piaceri del profeta.

La sua fama volò fino a Roma, e Rutiliano, uno dei primi senatori, uomo d'altronde pregevole, ma superstiziosissimo, essendo caduto nella pania, vi trasse con la sua autorità moltissimi altri. Alessandro ricevette da Roma infinite consultazioni, dalle quali si sbrìgò con accortezza e buona fortuna: e gli abitanti della capitale non furono meno sciocchi de' Paflagonj.

Tralascio molte circostanze per abbreviare il mio racconto; ma Luciano riferisce un'attenzione di questo furbo, che merita di non essere omissa. Fra le consultazioni venute da Roma alcune versavano sopra materie delicate. Alcuni curiosi ed avidi, stimando di scrivere unicamente per sè, e pel Dio, lasciavano libero il varco ai desiderj e alle speranze loro. L'indovino, che apriva tutti i biglietti, quando ne incontrava alcuno di tal fatta, li riteneva presso di sè, onde tenere a sè soggetto, per timore di essere scoperto, il temerario, che aveva avventurato un'interrogazione imprudente e pericolosa.

Non abbisognò di tale precauzione rispetto a Rutiliano, il quale accreditava l'impostura, e cercava di esser gabbato. Questo grave senatore è un esempio dell'eccesso a cui può arrivare l'accecamento in tal genere. Tosto che intese parlare dell'oracolo di Abonotica, siccome era dedito a tutte le superstizioni, poco mancò non abbandonasse la carica, che allora occupava, per correre in Paflagonia. Si contentò tuttavia di spedire messi sopra messi con ordine di dargli esatta contezza di tutto. Ma scelse male i suoi osservatori. Costoro erano schiavi ignoranti e rozzi capaci di veder male; e di aggrandire anche ciò che avessero veduto. Rutiliano non dubbitò punto delle cose che gli riferirono; ed essi sedotto, nesusdusse, come ho detto, parecchi altri, e guadagnò al cerratano un gran numero di ammiratori.

Era talmente affascinato, che ciò che gli avrebbe dovuto aprire gli occhi non servi che a renderlo più cieco. Aveva un figliuolo in età di studiare le lettere, e domandò ad Esculapio qual precettore dovesse dargli. *Omero e Pitagora*, rispose il Dio. Poco dopo il fanciullo morì, ed Alessandro non sapeva come uscire dall'impaccio in cui lo metteva questo infelice avvenimento. Venne in suo soccorso Rutiliano, e pretese che quello appunto fosse il senso dell'oracolo, il quale non avendo assegnato al giovinetto per maestro alcun uomo vivo, ma Omero e Pitagora morti da più secoli, indicava chiaramente che

il fanciullo sarebbe andato ne'campi elisi a udire i loro insegnamenti.

Questa stupida imbecillità rendette più ardito l'indovino, il quale s'avvide, che con quel balordo poteva risicare ogni cosa. E pertanto avendo Rutiliano, che credeva alla metempsicosi, voluto sapere da lui sotto qual forma fosse vissuto ne' secoli precedenti, e chi fosse quegli, la cui anima era passata nel suo corpo, Alessandro rispose senza esitanza: » Tu fosti prima il figliuolo di Peleo, in » di il poeta Menandro, e in terzo luogo » quello che presentemente sei, e diventerai » uno de'raggi del sole, dopo che avrai » passato sulla terra cento e ottant'anni ».

La commedia non sarebbe stata compiuta, se non avesse terminato con un matrimonio. Alessandro era padre d'una figliuola, che diceva aver avuta dalla Luna, la quale s'era invaghita di lui, come un tempo di Endimione dormiente. Rutiliano, che aveva sessant'anni, pensando a prendere una seconda moglie, s'indirizzò all'oracolo per determinarsi sopra la scelta che doveva fare. Gli fu risposto: *Sposa la figliuola di Alessandro e della Luna*. Rutiliano ubbidì con ammirabile docilità; sposò la figlia di Alessandro, e genero della Luna offriva ecatombe alla Dea sua suocera, credendo già di essere egli medesimo divenuto un nume.

Fra tanti buoni successi Alessandro provò qualche dispiacere. Aveva due sorta di nemici, i quali comunque diversissimi gli

uni dagli altri, erano insieme collegati per ismascherare l'impostore. Questi erano i Cristiani e gli Epicurei, i primi de' quali illuminati dalla rivelazione, e gli altri istruiti dal loro audace maestro a farsi beffe d'ogni religione, si rendevano ugualmente formidabili ad un furbo, che fondava il suo credito sopra la più assurda superstizione.

Se lo attraversavano, e gli nocevano co' discorsi, egli rendeva loro la pariglia. Nei supposti misteri, che istituì ad imitazione di quelli di Eleusina, cominciava la cerimonia del gridare; *Fuori di qui Cristiani*: ed il coro rispondeva: *Fuori di qui gli Epicurei*. Ripeteva sovente, che il Ponto era pieno di Atei e di Cristiani; e che bisognava accoppiare co'sassi questi nemici degli Dei, e si mise più volte all'impresa di eseguire ciò che consigliava. Se sospettava, che alcuno venisse al suo tempio per tendergli insidie la sua risposta era: *Alla forca*: e colui contro il quale aveva pronunziato questa sentenza reputavasi avventuroso, se campar poteva dal furore degli astanti, che gli si scagliavano addosso a guisa di forsennati. Luciano, il quale fece questo giuoco pericoloso, poco mancò non avesse molto a pentirsi.

Egli colse più volte l'indovino in fallo e menò vanto degli errori ne'quali l'aveva fatto cadere. Procurò inoltre, benchè inutilmente, di sgannare Rutiliano, e dissuaderlo dall'indecente matrimonio con la figliuola di un cerretano. Dopo sì gravi offese, si arreschiò nullostante di andare ad Abonotica,

donde salpar dovea per l'Italia. Egli è vero ch'era accompagnato da due suoi soldati che gli aveva dato il governatore di Cappadocia per iscorta fino al mare.

Quando Alessandro seppe, che Luciano era arrivato nella città, dove regnava, formò il disegno di farlo perire, ma con l'astuzia. Mandollo cortesemente ad invitare, e Luciano essendovi andato co'suoi due soldati lo trovò circondato da un numeroso corteggio. Avendogli il profeta, secondo il suo fastoso costume, presentata la mano da baciare, il nostro epicureo, per un tratto di malizia, propria piuttosto di un giovane scolare, che di un uomo grave gli mordette con grandissima violenza la mano. Tutta l'assemblea diede in furore, nè si trattava di niente meno, che di uccidere un empio che oltraggiava il profeta. Alessandro frenò il suo sdegno, ed acchetò eziandio quello de'suoi adoratori, e disse loro, che avrebber frappoco veduto un effetto del potere di Glicone, il quale sapeva trasformare in amici que' che gli aveano dichiarata una guerra mortale. Allora fece che tutti uscissero e prendendo Luciano in disparte, gli disse: » Io so i consigli che tu hai dato a Rutiliano contro di me. Perchè mi tratti in tal guisa, mentre posso molto giovarti presso questo senatore e migliorare col suo credito la tua fortuna? » Luciano conobbe quanto pericoloso fosse per lui il non condisendere a tali gentilezze. Mostrò pertanto di corrispondervi con piacere, e la conversazion terminò con reci-

proche dimostrazioni di amicizia. In pegno della sua riconciliazione, Alessandro gli mandò alcuni presenti, e quando seppe ch'era per partire, gli offerse un vascello, e dei rematori. Luciano s'era dimenticato della massima di non fidarsi di un nimico riconciliato. Accettò l'offerta del furbo, e s'imbarcò.

Quando fu in alto mare, osservò che il piloto piangeva, e contrastava con aria misteriosa co'marinari. Ciò gli produsse qualche inquietudine, ma questa non durò molto. Se gli presentò il piloto colle lagrime agli occhi, egli disse, ch'essendo vissuto fino all'età di sessant'anni senza delitto, non poteva determinarsi a disonorare gli ultimi giorni della sua vita, e ad incitarsi contro di sè e contro la sua famiglia l'ira degli Dei con un omicidio. Indi si spiegò dichiarandogli che da Alessandro avea ricevuto l'ordine di gettarlo in mare; ma aggiunse ch'era determinato di non eseguire sì crudel commissione, e che lo avrebbe messo a terra. Tal'era la scelleratezza dell'impostore: e Luciano troppo avventuroso di essere scappato da un pericolo sì grande, non potè mai ottener giustizia contro un nemico troppo ben munito, e messo al salvo da ogni processo dalla protezione di Rutiliano.

Ma la divina vendetta non lasciò impuniti nemmeno in questa vita i misfatti del falso indovino. Egli morì corroso dai vermi dopo un'orribile malattia, che gli avea putrefatto il piede, la gamba e la coscia.

L'illusione avea durato più di vent'anni, poichè Alessandro rendeva oracoli sul principio del regno di Marc' Aurelio, a cui sopravvisse alcuni anni. Essa finì con l'autore dell'impostura; e coloro, ch'egli avea istruiti o sedotti, ma che non avevano la sua abilità, tentarono inutilmente di mantenere una troppo difficile commedia.

LIBRO VIGESIMO PRIMO

FASTI DEL REGNO

D I C O M O D O

An. di R. 931. di G. C. 180. L. FULVIO BRUZZIO PRESENTE II. SES. QUINTILIO CONDIANO.

Comodo fa la pace co' barbari vicini al Danubio, contro il parere de'savj ministri lasciatigli dal padre, e torna a godere le delizie di Roma. Trionfa per la seconda volta.

Prende il titolo di *Pio*.

An. di R. 932. di G. C. 181. COMODO AUGUSTO III. . . BURRO.

Credeasi che Burro console in quest'anno fosse uno de'generi di Marc'Aurelio, cognati di Comodo.

Trovasi sopra una medaglia di Comodo di quest'anno il titolo di *Felice*. Questo principe è il primo, ch'abbia presi i titoli di *Pio* e di *Felice*, che s'incontrano frequentissimamente nelle medaglie de'successivi imperatori.

An. di R. 933. di G. C. 182. . MAMERTINO... RUFO.

Sembra che Mamertino fosse ancor egli uno de'generi di Marc'Aurelio.